

DOMENICA 27^a TEMPO ORDINARIO-B – 07 ottobre 2018

Gen 2,18-24; Sal 128/127,1-2.3.4-5a.5b-6; Eb 2,9-11; Mc 10,2-16 (lett. breve 10,2-12)

Con la domenica 27^a del tempo ordinario-B entriamo in una dimensione particolare e difficile del cammino catecumenale proposto dal vangelo di Mc. Nel formare gli apostoli Gesù ha un obiettivo: condurli a capire il disegno di Dio creatore, oltre la religione di appartenenza che per sua natura deforma il rapporto con Dio. Credere è entrare in questo disegno e il cammino di fede è *illimpidirsi lo sguardo* per «vedere» la vita con gli occhi di Dio. La fede, infatti, non è altro che un cantiere dove si realizza la costruzione del progetto della vita nella collaborazione armonica tra il progettista (Dio) e il committente (noi). È un cantiere sempre attivo, dalla nascita alla morte e anche oltre la morte, per l'eternità. Se la religione si può vivere per forza d'inerzia perché è guidata dall'uso e dal costume, la fede, al contrario, deve essere sempre conquistata giorno dopo giorno, perché non è un'acquisizione *una tantum*, ma un lento e laborioso lavoro secondo la legge della crescita e della formazione. La religione ripete gesti e parole all'infinito in un contesto d'immobilità che diventa immobilismo, spesso sfociante nel fondamentalismo; la fede, invece, è la ricerca del senso alla luce di un evento che «ha afferrato» la vita del credente. Questo evento ha un nome: Gesù Cristo che, nella morte e risurrezione, fa appello alla coscienza, al cuore e alla testa di chi si lascia sorprendere. La religione contratta, la fede dona.

La 1^a lettura e il vangelo affrontano il rapporto *uomo-donna* dal punto di vista della radicalità della relazione *come è vissuta da Dio*. L'annuncio sconcertante è il seguente: *la relazione uomo-donna non è una relazione qualsiasi che dipende dalla volontà dell'individuo*; essa è lo spazio privilegiato dove Dio esprime in pienezza l'alleanza con l'umanità e il progetto di tutta la storia (v., sotto, appendice). Questo è possibile solo nell'incontro di due libertà, quella di Dio e quella della persona, perché senza libertà non può esistere né vita, né fede, né alleanza. Tutto ciò s'intende con l'espressione: «il matrimonio è un sacramento», cioè la profezia dell'innamramento esclusivo di Dio per ciascuno e per tutta l'umanità, verificabile storicamente nella relazione «di coppia».

Contro la mentalità del tempo che puniva l'adulterio della donna in modo molto più pesante di quello dell'uomo, perché la donna era proprietà del maschio, Gesù pone sullo stesso piano sia il comportamento dell'uomo sia quello della donna, riportando così alla verità originaria la *parità strutturale* della coppia: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio» (Mc 10,11-12; cf Es 20,14; Dt 5,18; Lv 18,22)¹.

Nella 2^a lettura, Gesù accetta di essere fatto inferiore agli angeli entrando così nella dinamica della sofferenza, del limite e della morte: svuota sé per dare consistenza agli altri. Ciò significa che Dio è *dentro* l'umanità veramente; lo è in modo così reale che l'umanità stessa diventa la *cifra* di riconoscimento della divinità. Gesù con la sua esperienza *demitizza* talmente Dio che pone un criterio nuovo, imprevedibile e sconosciuto a tutte le religioni esistenti, per fare esperienza di Dio: chi vuole incontrare Dio non deve più scalare il cielo proibito degli dèi², ma deve immergersi nella storia, nel cuore dell'umanità. Per trovare Dio, l'uomo non deve più emigrare da sé e dal suo mondo, ma deve sperimentare la propria umanità fino in fondo perché è Dio stesso che ha scelto il metodo dell'*incarnazione* per rivelarsi e farsi trovare. All'interno di questo mondo umano, Dio avrebbe potuto scegliere un «segno» tangibile, tanto impressionante da colpire le intelligenze; invece ha scelto la relazione più radicale e più fragile che esiste nell'umanità: la relazione uomo-donna, alla quale ha affidato il compito di esporre, di raccontare la sua natura intima di Dio-relazione: la Trinità.

Chiediamo allo Spirito Santo di liberarci da ogni condizionamento per entrare nel cuore del disegno di Dio per contemplarlo, chiedendogli il dono di poterlo vivere secondo le nostre forze e domandando perdono qualora non ne fossimo capaci per qualsiasi motivo. Lo Spirito ci guidi nel mistero di Dio che svela un poco di sé nel mistero dell'uomo e della donna che formano un cuore e un'anima sola. Saliamo al monte del Signore, con le parole della regina Estèr che supplica Dio per salvare il suo popolo Israele (Est 13,9.10-11): **Tutte le cose sono in tuo potere, Signore, e nessuno può resistere al tuo volere. Tu hai fatto tutte le cose, il cielo e la terra e tutte le meraviglie che vi sono racchiuse; tu sei il Signore di tutto l'universo.**

Spirito Santo, tu hai voluto togliere l'uomo e la donna alla loro solitudine.

Spirito Santo, tu hai dato all'uomo la conoscenza dei nomi degli esseri viventi.

Spirito Santo, tu hai svelato all'uomo il mistero della donna, sorella e sposa.

Spirito Santo, tu guidi i passi dell'uomo che lascia il padre per la sua donna.

Spirito Santo, tu accompagni la donna che lascia il padre per il suo uomo.

Spirito Santo, tu sei la benedizione dell'uomo che teme il Signore.

Veni, Sancte Spiritus!

¹ Nello schema semitico, utilizzando il paradigma separato di «uomo» e «donna», che in qualche modo esprime gli «estremi» del genere umano, Gesù intende affermare la «totalità» dell'umanità che è composta di uomini e donne. Qui il binomio «uomo e donna» ha lo stesso valore degli altri binomi *totalizzanti*: «cielo e terra» (Gen 1,1; Dt 4,26; 30,19; Mc 13,31, ecc.) «entrare-uscire»/«alzarsi-sedersi» (Dt 28,6.19; 2Re 19,27; Is 37,28); «alto e basso» (Dt 4,39; Is 37,31; Ez 21,31).

² Cf nella mitologia greca il mito dei Titani, da cui nasce anche il mito della Gigantomachia (=la lotta dei giganti), in PIERRE GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, Paideia Editrice, Brescia 1987, 307-309 e 618.

Spirito Santo, tu rendi feconda la casa costruita sulla Parola di Dio.
 Spirito Santo, tu sei il vigore che fa crescere i figli generati in Dio.
 Spirito Santo, tu hai santificato la terra perché accogliesse il Figlio del Padre.
 Spirito Santo, tu sveli l'unità intima che lega il Cristo a tutto il creato.
 Spirito Santo, tu hai sparso nel mondo il merito della morte del Signore Gesù.
 Spirito Santo, tu apri agli uomini il mistero della volontà di Dio.
 Spirito Santo, tu pieghi la durezza del cuore che si oppone a Dio.
 Spirito Santo, tu sei la forza che unisce ciò che Dio vuole resti unito.
 Spirito Santo, tu illumini la coscienza per comprendere ciò che è giusto.
 Spirito Santo, tu proponi al mondo un bambino come modello di Gesù.
 Spirito Santo, tu illimpidisci il nostro sguardo perché possiamo credere.

Veni, Sancte Spiritus!
Veni, Sancte Spiritus!

La Parola di oggi è difficile, specialmente se calata nella mentalità odierna la quale è fondata sul *criterio dell'utilità* che ha sostituito quello *della verità*: quasi nessuno s'interroga su *ciò che è vero*, ma su *ciò che serve come utile immediato*. La prova sociale di questo criterio sta nel fatto che stiamo scaricando sulle generazioni future il costo del nostro stile di vita che oggi è al di sopra delle nostre possibilità a livello di assistenza, di ecologia, di sistema economico compatibile con le esigenze dello spirito.

Liberiamoci dai condizionamenti culturali, dalle fluttuazioni degli interessi e lasciamoci misurare da una Parola, la 1^a lettura, che viene dal lontano sec. X a.C. e ripresa dieci secoli dopo da Gesù nel vangelo per dire la sua novità; noi oggi la incarniamo a distanza di trenta secoli dalla prima lettura e di venti secoli da Gesù. Lo facciamo nel nome della Trinità che è la roccia di ogni relazione d'amore:

(Ebraico) ³	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ⁴	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiù	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Invocare la misericordia di Dio significa lasciarsi invadere dalla potenza dello Spirito per essere in grado di stare davanti a lui che parla travasando in noi la sua paterna maternità. Chiedere perdono è lasciarsi modellare il cuore perché sia libero da ogni condizionamento e possa ascoltare la dichiarazione d'amore di Dio che noi viviamo e sperimentiamo nell'Eucaristia, il sacramento dell'incontro, culmine e vertice anche del ministero del matrimonio. Chiediamo al Signore la grazia di un cuore innamorato libero soltanto di lasciarsi amare.

[Congruo esame di coscienza personale]

Signore, tu hai chiamato l'uomo e la donna a essere la carne della nuova alleanza.	Kyrie, elèison!
Cristo, tu hai dato al matrimonio la forza della profezia pasquale del tuo amore.	Christe, elèison!
Signore, quando viviamo in funzione dei nostri bisogni e non della tua chiamata.	Pnèuma, elèison!
Cristo, quando non siamo capaci di dare al nostro esistere il senso del «principio».	Christe, elèison!

Dio onnipotente, che ci convoca sul monte del «mistero pasquale» per consegnarci non più la Legge su tavole di pietra, ma la profezia del matrimonio come progetto di un'umanità rinnovata nella celebrazione della Nuova Alleanza, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **Dio, che hai creato l'uomo e la donna, perché i due siano una vita sola, principio dell'armonia libera e necessaria che si realizza nell'amore; per opera del tuo Spirito riporta i figli di Adàmo alla santità delle prime origini, e dona loro un cuore fedele, perché nessun potere umano osi dividere ciò che tu stesso hai unito. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

³ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁴ Vedi sopra la nota 3.

Oppure: O Dio, fonte di ogni bene, che esaudisci le preghiere del tuo popolo al di là di ogni desiderio e di ogni merito, effondi su di noi la tua misericordia: perdona ciò che la coscienza teme e aggiungi ciò che la preghiera non osa sperare. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Gen 2,18-24. *La Bibbia riporta due racconti della creazione. Uno è più antico ed è databile sec. X-IX a.C. con successive variazioni: un passo di questo racconto è il testo della lettura di oggi. L'altro, più recente e databile sec. VI-V a.C., è riportato nel cap. I del libro della Genesi. Il brano odierno narra della creazione della donna che risente dell'ambiente maschilista del tempo perché è vista e considerata in funzione dell'uomo, anche se nel testo vi sono accenni di superamento di questa mentalità. Per quanto però l'uomo provi a dominare la donna, non riesce né a partecipare alla sua creazione né a darle il nome come ha fatto con tutti gli animali, affermando così che l'uomo non ha potere sulla donna la quale resta un assoluto e non una proprietà. Bisogna aspettare ben dieci secoli per sentire le parole di Paolo: «Non c'è Giudèo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).*

Dal libro della Genesi Gen 2,18-24

¹⁸Il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda». ¹⁹Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²⁰Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse. ²¹Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e richiuse la carne al suo posto. ²²Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³Allora l'uomo disse: «Questa volta è osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne. La si chiamerà donna, perché dall'uomo è stata tolta». ²⁴Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 128/127, 1-2; 3; 4-5a; 5b-6. *Il Salmo è una «beatitudine» che si estende sulla casa domestica e celebra la felicità della famiglia come dono di Dio al giusto, in forza della legge della retribuzione personale: se uno fa il bene riceve il bene, se fa il male riceve il male anche da Dio. È la misura della giustizia umana proiettata sul comportamento di Dio. Questa concezione fiscale di Dio sarà superata da Gesù venuto a svelare il volto umano di Dio che si prende cura di tutti i suoi figli, anche quando fanno il male, perché in lui la giustizia è sinonimo di perdono. La fecondità generativa che chiama i figli a condividere la vita è il segno della protezione divina. L'integrità, il lavoro, l'amore sponsale e i figli sono benedizioni del Signore che coinvolgono anche Gerusalemme, anche la terra. Il giusto è contagioso, anche se a volte non ne ha consapevolezza.*

Rit. Ci benedica il Signore tutti i giorni della nostra vita.

1. ¹Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.

²Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene. **Rit.**

2. ³La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa. **Rit.**

3. ⁴Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.

⁵Ti benedica il Signore da Sion. **Rit.**

4. Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!

⁶Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!

Pace su Israele! **Rit.**

Seconda lettura Eb 2,9-11. *Dopo l'esilio di Babilonia (sec. VI-V a.C.) si sviluppa in Israele una forte riflessione che ha per oggetto gli angeli come mediatori tra la divinità e il mondo creato. Al tempo di Gesù era diventata un'autentica speculazione, quasi ossessiva, fino a farli intervenire nella vita ordinaria quasi con normalità. Per averne un'idea basta sfogliare il libro di Tobia, di Danièle e i primi due capitoli di Luca. Nel brano di oggi, l'autore della lettera agli Ebrei, probabilmente un sacerdote giudèo convertito, parla dell'abbassamento del Cristo al di sotto degli angeli. In ciò l'autore vede la solidarietà di Cristo con gli uomini perché egli si sottomette alle leggi dell'esistenza umana, morte compresa, realizzando così una fraternità definitiva.*

Dalla lettera agli Ebrei Eb 2,9-11.

Fratelli e sorelle, ⁹quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti.

¹⁰Conveniva infatti che Dio – per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria – rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza. ¹¹Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Mc 10,2-16 (lett. breve 10,2-12). *La questione del divorzio è riportata da Marco e da Matteo (Mt 19,1-9). Mc scrive per un uditorio non giudeo che non ha dimestichezza con la Toràh e la tradizione degli Ebrei, per cui basa la sua argomentazione sulla «legge naturale» (Mc 10,6) senza riferirsi, come fa Matteo, ad una «parola di Dio» detta ad Adàmo ed Eva (Mt 19,4-5). Allo stesso modo non rimanda al dettato della Toràh e alla tolleranza sopravvenuta successivamente per la durezza del cuore (Mt 19,8), ma si appella alla sola volontà di Dio (Mt 10,9). Per Mc quindi il matrimonio va oltre la contrattazione facoltativa tra due persone perché esso implica e coinvolge la stessa volontà di Dio. Per spiegare il matrimonio occorrono tre soggetti: l'uomo, la donna e il Signore. La domanda che ci poniamo oggi è se tutto ciò sia presente nei matrimoni che si celebrano nella Chiesa per vigilare che non diventino rappresentazioni vuote e plastiche di un ateismo diffuso.*

Canto al Vangelo 1Gv 4,12

Alleluia. Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi / e l'amore di lui è perfetto in noi. **Alleluia.**

Dal Vangelo secondo Marco Mc 10,2-16 (lett. breve 10,2-12)

In quel tempo, ²alcuni farisei si avvicinarono e, per metterlo alla prova, domandavano a Gesù se è lecito a un marito ripudiare la propria moglie. ³Ma egli rispose loro: «Che cosa vi ha ordinato Mosè?». ⁴Dissero: «Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di ripudiarla». ⁵Gesù disse loro: «Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma. ⁶Ma dall'inizio [lett.: *al principio*] della creazione [Dio] li fece maschio e femmina; ⁷per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie ⁸e i due diventeranno una carne sola. Così non sono più due, ma una sola carne. ⁹Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto». ¹⁰A casa, i discepoli lo interrogavano di nuovo su questo argomento. ¹¹E disse loro: «Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; ¹²e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio». [¹³Gli presentavano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli li rimproverarono. ¹⁴Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. ¹⁵In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso». ¹⁶E, prendendosi tra le braccia, li benediceva, imponendo le mani su di loro.]

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Il tema che offre la liturgia di oggi è delicato perché tocca ciascuno di noi, specialmente le persone sposate e quelle che vivono una relazione profonda, anche se a volte problematica, o che hanno sperimentato la rottura del loro rapporto con la separazione o il divorzio, ma anche coloro che hanno fatto la scelta della convivenza o del matrimonio solo civile o della convivenza omosessuale. Oggi però non parliamo di queste realtà che comportano in sé fatica insieme alla gioia e al desiderio di pienezza di sé, misti a dolore e sofferenza, anche se sono lo stesso intime a ciò che diremo. Alcune linee di approfondimento le troviamo, più sotto, in appendice.

Non spetta a noi giudicare le decisioni di chi ponderatamente ha scelto l'una o l'altra soluzione che, lo crediamo veramente, corrisponde alle esigenze di pace di ciascuno. Nessuno da sé sceglie di vivere male o, peggio, nell'inferno, ma ciascuno di noi fa scelte di vita che crede uniche per la realizzazione della propria personalità. Dio stesso non vuole che viviamo nell'angoscia e nella disperazione e per questo non carica mai gli uomini e le donne di «*pesi insopportabili*» (Lc 11,46), ma, al contrario, è lui che prende su di sé il peso della croce dell'umanità tutta: «l'Agnello di Dio, colui che prende [su di sé] il peccato del mondo!» (Gv 1,29).

Nessuno, pertanto, si può sentire giudicato, ma ciascuno di noi deve stare attento a quanto la Scrittura propone come ideale e come obiettivo all'interno di un disegno di amore che non vuole essere un peso, ma una liberazione radicale e definitiva:

²⁸Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. ²⁹Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. ³⁰Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,28-30).

L'ideale è sempre davanti a noi come mèta o orizzonte, arrivarvi comporta la fatica e spesso la tortuosità della vita stessa che sperimentiamo non essere lineare, come ben sa l'apostolo Paolo:

«¹⁸Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; ¹⁹infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,18-19)⁵.

Crederne non è essere arrivati al regno di Dio, ma camminare verso di esso con tutti i condizionamenti, i limiti e i rallentamenti che la nostra situazione storica personale porta con sé. Proviamo a verificare la nostra realtà con il disegno di Dio e valutiamo quale corrispondenza vi sia tra di essi. Ci poniamo la domanda: *che cosa la Scrittura ci insegna sul matrimonio come progetto di Dio?*⁶ Solo dopo, ognuno di noi può riflettere su di sé e

⁵ Cf Ovidio: «Video meliora proboque, deteriora sequor – Vedo il meglio e lo approvo, ma seguo il peggio» (OVIDIO, *Metamorfosi*, VII, 20).

⁶ Cf PAOLO FARINELLA, *Progetto matrimonio. Due libertà che camminano insieme*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1980 (*fuori commercio*): [on line è reperibile la copia fotostatica](#).

ascoltare la risonanza che lo Spirito opera dentro il nostro cuore. Il primo passo è cercare di entrare dentro il senso delle parole per capire ciò che dice la Scrittura. Sono necessarie tre premesse brevi.

1. Viviamo in un contesto di religiosità diffusa all'interno di un mercato religioso che, giocando sulle debolezze, le paure e le fragilità degli individui, offre una gamma vastissima di «religioni-fai-da-te» come risposta a una propria immaginazione di Dio; esse nulla hanno a che fare con la fede in una Persona viva con la quale entrare in relazione di vita. La società di oggi, pur così avanzata a livello scientifico e tecnico, o forse proprio per questo, è affamata di religiosità consolatoria che si esprime a intermittenza: si usa quando se ne ha bisogno o quando non si hanno soluzioni razionali a problemi, situazioni e scelte; è come prendere una medicina eccitante o calmante a seconda dei casi.
2. Buona parte del popolo cristiano appartiene a questa dimensione religiosa che non fa riferimento né alla Scrittura, né alla fede, né a Gesù Cristo, ma soddisfa un bisogno ancestrale di vaga protezione. Si cerca il miracolistico e il contatto materiale della statua, la processione, la candela, le parole ripetitive, e così via. Si paga per avere diritto all'illusione di una protezione divina. I sacramenti, e in modo particolare il matrimonio, sono vissuti come momenti di contatto con il divino a livello magico e solo esteriore: non si capirebbe perché il divorzio dei matrimoni religiosi raggiunga percentuali altissime, i matrimoni civili sono in crescente crescita, a scapito di quelli religiosi, e il fenomeno delle convivenze, che riducono la relazione «coniugale» a fatto meramente privatistico, è ormai la norma.
3. C'è qualcosa che non funziona nel matrimonio religioso, di cui non si vuole prendere coscienza per porvi rimedio, perché comporterebbe la dichiarazione ufficiale del fallimento della Chiesa nel suo aspetto formativo. Il matrimonio «in chiesa» (luogo fisico) non è un *sacramento*, cioè un incontro generativo a livello di vita, ma una festa esterna costruita attorno ai contraenti dove l'aspetto religioso del matrimonio si riduce a poco più o meno di una «benedizione» che non si nega mai ad alcuno. Un *placebo* consolatorio e inutile. Perché sia *sacramento* è necessario sposarsi «nella Chiesa» come «profeti dell'alleanza» di Dio in Gesù.

La 1^a lettura riporta un brano del racconto della creazione della tradizione *Yahvìsta*⁷. Il racconto nasce in un ambiente maschile che considera la donna giuridicamente invalida ed esclusiva proprietà dell'uomo come il bue, l'asino, il servo e la serva (cf Es 20,17; Dt 5,21). Qui la donna è vista come «aiuto» all'uomo, quell'aiuto che Adam non ha trovato tra le cose e tra gli animali (cf Gen 2,18-23): la donna esiste in funzione dell'uomo. Si profila nel racconto uno spiraglio per una collocazione non subalterna della donna che, comunque, è trattata alla pari sia nella colpa sia nella pena, mentre nella creazione la donna è superiore all'uomo che, infatti, «dorme» mentre Dio-chirurgo lo apre per estrarre «ishàh-donna» da «ish-uomo» perché sia «osso e carne sua» (cf Gen 2,21-23).

L'uomo è assente alla nascita della donna, quasi a dire che non ha diritto su di lei. La tradizione sociale ha fatto il resto, aggravando e modificando lo spirito del racconto in funzione del potere economico e sociale, per giustificare un sistema che non poteva prevedere che «un solo uomo al comando». Se la donna, infatti, è creata per essere «aiuto» all'uomo (cf Gen 2,18-20), la sua dipendenza da lui è la sua natura: essa, cioè, si realizza nell'essere sottomessa all'uomo; in questo senso la donna non esiste in quanto persona, ma vive in funzione di qualcuno. È sempre proprietà di qualcuno (padre, marito)⁸.

L'uomo al suo risveglio vede la donna e la definisce in rapporto a sé: «carne della mia carne e osso delle mie ossa» (Gen 2,23). La stessa procedura troviamo negli scritti paolini (cf 1Cor 11,9; 1Tm 2,12). Di primo acchito questo sembrerebbe lo stato delle cose e così pare a una lettura superficiale della *Scrittura*. Molte volte abbiamo detto che la Parola di Dio ha «settanta significati»⁹ per cui bisogna avere la pazienza di scavare o meglio di lasciarsi scavare da essa, che, come una goccia, penetra anche la roccia. Nonostante o proprio perché ci troviamo in una cultura e in un ambiente estremamente maschilista, la Parola di Dio introduce elementi di novità che sono dirompenti e rivoluzionari. Li passiamo in rassegna.

⁷ La tradizione Yahvìsta (Y) o Jahvìsta (J), sec. X a.C., fu messa per iscritto nella forma attuale nel 444 a.C. quando si formò la *Toràh* (il Pentateuco) come la possediamo oggi. Si chiama così perché per Dio usa il nome «Yavhè».

⁸ Un simbolo di questo possesso proprietario si è protratto nei secoli fino ai nostri giorni: quando due si sposano, l'uomo arriva all'altare accompagnato dalla madre che mostra con orgoglio al mondo il «suo uomo» e lo lascia lì da solo. La donna al contrario è accompagnata dal padre che all'altare la consegna a un altro uomo perché la donna non può vivere senza un tutore; primo lo era il padre, col matrimonio la funzione passa al marito.

⁹ «È stato insegnato nella scuola di Rabbi Ishmael: «Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?» (Ger 23,29). Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure ogni parola che usciva dalla bocca della Potenza si divideva in settanta lingue» (*bShabbàt 88b*). «Un maestro della scuola di Rabbi Ishmael ha insegnato: «Non è forse così la mia parola: come il fuoco, oracolo del Signore, e come un martello che frantuma la roccia?» (Ger 23,29) Come questo martello sprigiona molte scintille, così pure un solo passo scritturistico dà luogo a dei sensi molteplici» (*bSanhedrin 34a*). I due testi del *Talmùd* sono reperibili in ANNE CATHERINE AVRIL-PIERRE LÉNARDT, *La lettura ebraica della Scrittura* 86-87. Allo stesso modo si esprime Sant'AMBROGIO: «Dio parlò una volta sola e furono udite molte [parole]» (*In Psalmo LXI*, n. 33-34 [PL, XIV, 1180 C]; cf ORIGENE, *In Romanis*, VII,19 [PG XIV, 1153-1154]; Id., *In Lucam*, Hom. 34 [PG 199-200]; AGOSTINO, *In Psalmo LXI*, n.18 [CCL 39, 786]). Per la tradizione secondo cui la terra era abitata da 70 popoli che parlavano 70 lingue (v. tabella dei popoli in Gen 10), cf l'apocrifo cristiano del IV sec. d.C. contenente materiale anche ebraico, molto antico, *La Caverna del Tesoro*, 24,18 (ERICH WEIDINGER, ed., *L'altra Bibbia* 73).

- a) L'uomo nel giardino di Èden è l'immagine visibile del creatore, di cui esercita il potere di vita o di morte in forma vicaria espresso nella potestà di «dare il nome». L'uomo dà il nome agli animali e alle cose (Gen 2,18-20), cioè esercita la sua «signoria» su tutto il creato come luogotenente di Dio: il *nome*, nella cultura semitica, significa la natura intima di chi lo porta e «conoscere il nome di qualcuno» significa avere un certo potere su di lui¹⁰. Nonostante ciò però l'uomo ha un problema: nessuno degli esseri viventi sui quali esercita il potere di vita e di morte (= *dare il nome*) risponde al suo bisogno fondamentale di «essere in relazione».
- b) L'uomo non realizza se stesso nel dominio o nel potere perché alla fine si ritrova solo e insoddisfatto: cerca ancora un incontro che possa rispondere al suo anelito di relazione nella comunione. L'uomo cerca la sua identità e non la trova, ma la scopre solo quando vede la donna davanti a sé perché scopre in lei la parte mancante del suo essere incompleto: nel momento in cui vede la donna, egli scopre con stupore e ammirazione la parte migliore di sé (cf Gen 2,23), davanti alla quale si ferma la «signoria vicaria» di Adam perché egli non può esercitare alcun potere su di essa: non può darle il «nome», ma può solo prendere atto della sua esistenza che riceve da Dio: «Dio... la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse...» (Ge 2,22-23).
- c) La donna è creata direttamente da Dio, senza alcuna partecipazione attiva dell'uomo perché egli dorme mentre Dio crea la donna. Facendo cadere un torpore sull'uomo, Dio sottrae la donna alla discrezione del maschio. Davanti a essa, l'uomo può esprimere solo il suo stupore perché in lei vede riflessa l'immagine di se stesso e insieme riassumono quella di Dio (cf Gen 1,27). Adam è creato dalla polvere del suolo (cf Gen 2,7) come «ogni sorta di bestie selvatiche e... uccelli del cielo» (Gen 2,19), da cui deriva la parentela dell'uomo con la terra e il regno animale. La donna no, non viene dalla superficialità della polvere del suolo o del fango della terra, ma dalla «carne-osso» dell'uomo. Non solo, il nome alla donna (cioè la sua consistenza, la sua natura) non è dato da Adam, che quindi non ne può disporre, ma deve limitarsi a prendere atto della sua esistenza. Tutto ciò è una contestazione, anzi una vera e propria demitizzazione del ruolo maschilista e patriarcale, un'opposizione radicale al costume vigente, già nel secolo X e nel secolo V a.C.
- d) Per la creazione degli animali da parte di Dio, l'autore di Gen 2 usa il verbo «yatzàr – fare/manipolare», tipico del vasaio che impasta la creta (cf Ger 18,3-4). Per la donna, invece si usa il verbo «banàh – costruire/edificare» (cf Gen 2,22) che distingue ancora una volta la donna dal resto degli animali, tra i quali non «un aiuto che gli stesse di fronte» (Gen 2,19-20). Al contrario, appena vede la donna, esclama: «Questa, questa volta, è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne; questa sarà chiamata 'ishàh (uoma) perché da 'ish (uomo) è stata presa questa» (Gen 2,23).
- e) La tradizione giudaica insegna che Dio per creare Adam diede ordine a Gabriele di raccogliere un pizzico di polvere dai quattro angoli della terra che impastò. Con questo impasto «universale» diede forma all'uomo che ha un orizzonte universale, ma una natura fragilissima perché è tenue come la polvere della terra; ma è anche superficiale perché la polvere è lo strato più esterno della terra e basta un soffio di vento per portarla via: «Sì, sono un soffio i figli di Adamo, una menzogna tutti gli uomini: tutti insieme, posti sulla bilancia, sono più lievi di un soffio» (Sal 62/61,10) e ancora: «l'uomo è come un soffio e i suoi giorni come ombra che passa» (Sal 144/143,4)¹¹.
- f) Al contrario, la donna è tratta da una *costola* dell'uomo, la parte più interna e protetta del corpo, cioè qualcosa di vivo e profondo, nobile perché vivente. Il termine ebraico «tsēlâ' – costola» potrebbe derivare dalla lingua accadica col significato di «vita» [v., *più sotto*, lettera g)]¹². I Padri della Chiesa mettevano in relazione la creazione di Eva dal co-

¹⁰ Per questo il «Nome» di Dio, Yhwh, è impronunciabile e segreto, perché nessuno può possedere Dio che è il «Tutt'Altro» e il Creatore; cf la risposta evasiva di Dio a Mosè che chiede di conoscerne il *Nome* in Es 3,13-14 che non deve essere tradotto con un banale «Io-Sono colui che sono», ma con un imponente «Io-Sono-Io» o meglio ancora in base alla struttura verbale dell'espressione biblica ebraica «Io sarò chi sono stato» che tradotto in termini comprensibili significa: «Interroga la storia passata e scoprirai chi sarò io nel tuo futuro». Dio non dà una definizione, ma è evasivo per non farsi possedere da Mosè. Presso i semiti, conoscere il «nome» di una persona, animale o cosa significa conoscerne la natura e quindi il destino esistenziale (cf Gen 2,19-20).

¹¹ «¹La creazione dell'uomo avvenne nella seguente maniera ... ⁷Poi videro [gli angeli] che da tutta la terra raccolse un pugno di polvere, da tutte le acque attinse qualche goccia, da tutta l'aria ne prese un soffio e da tutto il fuoco ne trasse un po' di calore ... ⁹Poi Dio plasmò Adamo» (*La Caverna del Tesoro 2*, in *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, 50; cf *DEJ*, 20-21). «Dio disse a Gabriele: "Va' a prenderMi un poco di polvere ai quattro angoli della terra: con essa Io creerò l'uomo"» (LOUIS GINZBERG, *Le leggende degli ebrei I*, 65). Altre tradizioni fanno provenire la polvere dalla zona del tempio (*Targum Giònata* a Gen 2,7; 3, 23; *Pirkè di R. Elièzer* 11,2 e 12,1; *Talmud Jerushalmi Nazir* 7,56b; *Gen Rabbà* 14,8 dà la ragione di questa scelta: dallo stesso luogo sarebbe arrivata a Israele *l'espiazione dei peccati*). Per il *notariqôn* (acrostico) e per la tradizione della polvere raccolta dai quattro punti cardinali della terra, cf BELLARMINO BAGATTI – EMANUELE TESTA, *Il Gòlgota e la Croce, Ricerche storico-archeologiche*, Jerusalem 1978 [rist. 1984], 17 e 109.

¹² «La formazione della donna ha molte eccellenze nei confronti di quella dell'uomo: la prima delle quali è che fu formata da una materia più nobile di quella dell'uomo, perché l'uomo fu formato col fango della terra e la donna dalla costola dell'uomo» (MARTÍN DE CÓRDOBA, *Il giardino delle nobili donzelle*, curato da Luisa Valeria Tosi Prioglio, Gaspari Editore, Udine 1997, 73). Il testo di Córdoba è del 1468 ed è rilevante perché poco meno di due secoli dopo, San Tommaso d'Aquino, facendo proprio il pensiero di Aristotele, sosterrà che l'essere donna è una diminuzione dell'essere uomo, insomma uno sbaglio della natura: «femina est mas occasionatus» – la femmina è un maschio mancato» e «ad naturam particularem, femina est aliquid deficiens et occasionatum – per la [sua] particolare natura, la femmina è qualcosa di mancante» (TOMMASO DI AQUINO, *Summa Theologiae*, I, q. 91, a. 2,1 e *Respon. Ad primum*), in *La Somma Teologica*, vol. I, edizione

stato di Àdam con la nascita della Chiesa generata dai sacramenti scaturiti dal costato di Cristo (cf Gv 19,34)¹³. Àdam non assiste alla nascita di Eva perché Dio lo ha fatto piombare in sonno profondo (è la prima anestesia in assoluto della storia), quasi a dire che Àdam è assente e non può vantare diritti che non vengano dalla comunione. Àdam è senza coscienza mentre Eva viene formata e quando si sveglia scopre che colei che gli sta di fronte è *corrispondente* a qualcosa di mancante in lui: l'uno e l'altra sono essenziali e nessuno dei due può vivere senza l'altro perché la donna è della stessa natura dell'uomo.

- g) Sul significato proprio di «costola» vi è incertezza, anche perché l'ebraico «tsēlâ'», non indica mai nella Bibbia una *costola*, ma il *fianco* di una montagna (2Sa 16,13) o dell'arca (Es 25,12) o *parti laterali* del tempio (1Re 6,5; Ez 41,5, questi testi sono incerti). Lo studioso biblico Ziony Zevit¹⁴ avanza un'ipotesi suggestiva: «tsēlâ'» non è la costola, ma la *parte laterale anteriore* dell'uomo con riferimento esplicito all'«osso del pene o os baculum» (le altre parti laterali sono le braccia laterali e la schiena)¹⁵. L'ipotesi affascinante, ma non spiegabile, è probabile perché tutto il racconto di Gènesi è di natura «eziologica» cioè cerca di spiegare le «cause», il perché le cose siano in un certo modo: qui si tratterebbe di spiegare la «cucitura» (scientificamente chiamata 'rafe scrotale') che corre dalla base dello scroto, lungo il pene, che in effetti è la *cicatrice* formatasi dopo lo stacco placentare, quando nel feto si differenziano i sessi, assumendo la conformazione maschile. «Tsēlâ' – lato» potrebbe essere un eufemismo per indicare il pene, come lo sono i termini «basâr-carne», «piedi» (cf Es 4,25; Rut 3,7; Is 7,20) e «coscia» (cf Gen 24,2, forse anche Gen 32,25).
- h) Al suo risveglio Àdam non può fare altro che stupirsi di fronte alla parte di sé che è la donna [traduzione letterale]: «Disse Àdam: «*Questa* (è), ora sì/finalmente, *osso* dalle mie *ossa* e *carne* dalla mia *carne*. *Questa* sarà chiamata «uoma» perché da «uomo» fu presa *questa*» (Gen 2,23).
- i) Il pronome dimostrativo femminile «zò't – questa» ripetuto per tre volte «*Questa* è ... osso ... *questa* sarà chiamata ... fu presa *questa* ...» è un modo ebraico per esprimere quello che in italiano è il superlativo assoluto e sta ad indicare lo stupore imprevedibile, assoluto di fronte a una realtà che Àdam non poteva nemmeno immaginare. La donna è *carne della carne* dell'uomo, cioè è fatta della stessa fragilità, ma è anche *osso delle ossa* di Àdam (v. nota, cioè è fatta con la parte più resistente del corpo e più interna, per cui è intima ad Àdam di cui costituisce la forza. Diventando «una sola carne» nel rapporto sessuale, i due non fanno altro che ricomporre il principio unitario da cui sono stati generati e in quanto «uomo e uoma», solo così si riconosceranno immagine di Dio creatore. Se l'uomo e la donna ricompongono l'unità originaria, solo insieme possono aspirare a essere «immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1,27), mai separatamente¹⁶.

Nota di spiritualità pastorale. Quando l'uomo e la donna fanno l'amore, esercitano da ministri il ministero eucaristico della nuzialità, sperimentando in sé la presenza esclusiva di Dio che in loro «carne diventa»: l'Invisibile diventa visibile. Fare sesso, quindi, significa prendere coscienza della propria identità e rivelarsi l'uno all'altra come porzione dell'immagine di Dio. In questo contesto l'esercizio della sessualità tra uomo e donna è l'atto divino per eccellenza, la pienezza della corporeità, compiuta nella più alta e profonda spiritualità; la sessualità, pertanto, è l'azione liturgica più completa che possa esistere nel creato: è la lode a Dio che è Amore – ho theòs Agāpē estin (1Gv 4,8). La coppia, «pungente e forata», integrati insieme in «una sola carne» esprimono in modo esclusivo la natura di Dio Trinità che è relazione d'amore senza contropartita e, nello stesso tempo, diventano il simbolo visibile dell'unità divina.

Non così il prete o la monaca, il monaco, la suora, cioè coloro che vivono la caratteristica del celibato del voto di castità. Non essendo «parte del tutto», essi sono incompleti e quindi non possono esprimere la natura di Dio perché non «sono coppia». Si consolano, scimmiettando il linguaggio coniugale, ammettendo di fatto la loro insufficienza: «sposare Cristo, sposare la Chiesa» oppure portare l'anello al dito, ecc. sono segnali brutti per mascherare qualcosa che non si capisce. Addirittura la liturgia di consacrazione dei vescovi e delle badesse è tutta centrata sulla nuzialità che è del tutto assente nella vita, quindi è una pura funzione liturgica senza senso. Se i vescovi fossero sposi della Chiesa loro affidata, non dovrebbero mai più lasciarla, mentre si spostano e l'abbandonano per andare a sposare altre chiese più importanti, mettendo così in pratica un vero divorzio e tradimento. O la nuzialità «indissolubile» vale per tutti o non vale per nessuno.

Il celibato e il voto di verginità da punto di vista spirituale e biblico, se sono scelte libere e vissuti coerentemente, hanno un solo significato: essere una profezia dell'unicità del Signore. Essi, proprio perché incompleti, non coppia, ma vite dimezzate, diventano l'annuncio profetico dell'assoluto e della signoria di Dio. Con la loro vita e testimonianza, costantemente mettono in guardia le coppie che sono «una sola carne» di non illudersi perché nell'ebbrezza della pienezza potrebbero, come Àdam ed Eva, aspirare al possesso di Dio, desiderando l'albero del bene e del male per sé, senza più

bilingue, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2014, 1037-1038. Bisogna anche aggiungere che nella stessa risposta alla prima difficoltà, San Tommaso aggiunge che nel contesto della «natura nella sua universalità, la femmina non è un essere mancato, ma è espressamente voluto in ordine alla generazione.

¹³ Per una panoramica complessiva cf JEAN DANIELOU, *Sacramentum futuri. Études sur les origines de la typologie biblique*, Beauchesne, Paris 1950.

¹⁴ ZEVIT ZIONY, «Was Eve Made from Adam's Rib – ora os Baculum?», in *Biblical Archeology*, n. 5 (2015), 41; MARY JOAN LEITH, «Creazione della donna», in *Bibbia ieri e oggi*, n. 8 (2018), 50-53 che sposa l'ipotesi di Zevit, cercando di spiegarla.

¹⁵ L'osso penico, comune in molti mammiferi, come ad es. gorilla e scimpanzé, è assente nell'uomo, probabilmente a motivo dell'evoluzione della specie che ha portato l'uomo a passare dalla poligamia alla monogamia.

¹⁶ Per tutti questi aspetti con una riflessione anche su particolari della *ghematria*, v., sotto, nota 31.

aderenza al Signore. I celibi e i vergini sono il sacramento della «relatività» e il monito che il Signore è il Signore. Essi, se vogliono, possono essere «confessanti» che la pienezza dell'amore è Dio e solo lui.

Sappiamo, d'altronde, dalla storia che se il matrimonio come «sacramento» fu inventato nel secolo XI per garantire la legittimità ereditaria del re di Francia e, a seguire degli altri, il celibato e anche la verginità consacrata furono pensati per garantire il patrimonio della Chiesa (celibato) e il patrimonio dei nobili che obbligavano le figlie a diventare monache per non avere discendenza (verginità monastica). Per coprire questi motivi non proprio esaltanti si sviluppò una spiritualità «ad hoc»: imitazione di Cristo, appartenenza al regno, essere liberi per servire il popolo, «alter Christus», ecc. La storia, che è maestra perché non ha nulla da insegnare, dimostra agevolmente che molti preti e frati e monaci e monache hanno creduto (e credono) e vissuto questi che pur restano valori pregevoli, se coscienti e consapevoli, ma molti, la stragrande maggioranza ha fatto (e fa) finta, per mantenere uno status privilegiato, ma vivendo una vita completamente «altra». Quando l'intera Chiesa (popolo e gerarchia) prenderà coscienza e porrà mano alla scure sarà troppo tardi, come del resto è sempre stato in duemila anni e oltre di Cristianesimo¹⁷.

La lingua italiana non riesce ad esprimere l'assonanza che sviluppa quella ebraica che usa il termine «'iš – uomo» e «'iššàh – uoma/donna». La definizione della donna non è un nome, ma semplicemente il femminile di «'iš – uomo» per dire la piena identità tra i due. In italiano corrisponderebbe al binomio: *uomo/uoma*. Insegna la tradizione giudaica che il Signore, cioè **Yhwh** (in ebraico), nell'atto della creazione ha posto una porzione del suo nome «Y-h-w-h) nell'uomo e nella donna, secondo lo schema seguente¹⁸:

Vocabolo	Consonanti alfabeto ebraico							Corrispondenza e significato	
	Valore lettere →	1	10	300	5	6	5		
Signore =		y	-	h	-	w	h	Yhwh =	Pienezza =
		10		5		6	5	26 (= 8)	7+1 = 8
Uomo =	'	y	š		-	-	-	'y š =	Imperfezione =
	1	10	300					311 (= 5)	6-1=5
Uoma /donna =	'	y	š	h	-	-	-	'y šh =	Reintegra la perfezione =
	1	10	300	5				316 (= 10 = 1)	1+5=6, (v. sopra)

L'uomo, in quanto *maschio/zaqàr*, ha ricevuto da Dio *una sola lettera* del Nome santo e cioè una «y» (yod), mentre la donna, in quanto *femmina/neqebàch*, ha ricevuto *due lettere* del Nome di Dio e cioè la «y» (yod, in comune con l'uomo) e la lettera «h» (he) che ricorre due volte nel Nome di Dio per cui alla fine la donna è portatrice della metà del «Nome» di Dio, mentre l'uomo ne porta un quarto soltanto¹⁹. Da ciò deriva una verità semplice: l'uomo e la donna insieme sono l'immagine quasi perfetta di Dio (1+1), ma non possono esaurire Dio che è sempre più abbondante di quanto possiamo immaginare (l'ultimo quarto restante è la lettera «w» che corrisponde al 6, che né maschio né femmina hanno, ma solo Dio).

Ne consegue che non può esistere l'uomo da solo, né la donna da sola, ma solo insieme *uomo/uoma* sono partecipazione del Nome di Dio e della sua vita. La donna però ha in sé un senso doppio di Dio, mentre l'uomo ne ha solo uno (forse perché la donna è identificata con la sua maternità?). La relazione che lega uomo e donna si chiama «amore».

Nota biblica giudaica. In ebraico «amore» si dice «'ahabah» le cui consonanti ('h y h) sommate insieme hanno il valore numerico di 13 (= 1+5+2+5), cioè la metà esatta di 26 che è il valore del Nome «Y_h_w_h» (10+5+6+5), come a dire che nessun uomo e nessuna donna possono da soli «essere in Dio» perché mancanti dell'altra metà dell'amore necessa-

¹⁷ Chi volesse saperne di più, anche dal punto di vista storico e non solo, cf PAOLO FARINELLA, *Cristo non abita più qui*, ilSaggiatore, Milano 2013, 265-282.

¹⁸ Nella liturgia ebraica, spesso il Nome *Yhwh* viene scritto nella forma abbreviata «Yh» e si legge «Yah»: si usa nelle acclamazioni come «Allelù-yah» oppure nei nomi delle persone come «Isaì-yah». Qui nelle parole «uomo/'iš» e «uoma/'iššàh» vi sono appunto le due lettere del Nome abbreviato di Dio: «Yh».

¹⁹ Se guardiamo al valore numerico, scopriamo che sommando le singole lettere di «'iš – uomo» (1+10+300) si ha la somma finale di 311 che si riduce a 5 (= 6-1): da solo «'y š - uomo» non esprime la creazione (= 6) e quindi la sua natura; ma sommando a sé, anzi integrando in sé il numero di «'iššàh – uoma/donna» (1+10+300+5), cioè 316 che si riduce a 10 equivalente, in senso assoluto, a 1, «'iš – uomo» rientra nella sua dimensione di creatura nel creato (= 5+1 = 6). Se si somma il Nome «Yhwh» (= 10+5+6+5) si ha 26 cioè 8 che è 6+1+1: Dio contiene in sé tutto il creato, compreso il genere umano che «uomo/uoma» che partecipano della pienezza divina, pur essendo imperfetti (= 6-1; 1+5). Anche il termine ebraico esistenza «hoyàh» che deriva dallo stesso verbo da cui si forma il nome «Yhwh» ha il valore finale di 26. Àdam, che nel capitolo terzo della Genesi pretende di esistere senza Dio, è solo un illuso che si ritroverà fuori del giardino, lontano dall'albero della vita. Il valore di Dio che è 26 equivale a «13+13» che è il valore della parola «amore - hahavàh». Si potrebbe dire che per fare «un Dio» (= 26) occorrono «due amori» (13+13), *un uomo e una uoma/donna*. L'amore umano è la manifestazione della presenza di Dio, il «luogo» della sua visione. Il rapporto uomo-donna può reggere solo se è un rapporto a tre: uomo-Dio-uoma/donna. Se si tolgono le consonanti del Nome di Yhwh e cioè «y-h», le due parole «uomo-donna» in ebraico possono essere lette come «'eš – fuoco»: senza la Presenza di Dio, l'uomo e la donna si trasformano in un «fuoco» che li divora e li consuma (cf *Pirqè [Massime di] Rabbì Elièzer*, 12; *Midràsh, Bereshit Rabbà* XVIII,1; *Talmùd, Shabbat* 95a; ecc.). Con Dio a fondamento, «uomo/uoma» bruciano in un solo fuoco, in una sola vita, in una sola estasi, anche oltre la morte.

rio: l'amore deve essere «trinitario» altrimenti non sta in piedi. La lingua ebraica estende questa «trinità» anche alla triade che nasce da questo rapporto: padre-figlio-madre.

- *Padre* in ebraico è «'ab» e ha il valore di 3 (= 1+2).

- *Madre* «'em» ha il valore di 41 (= 1+40): mettendo insieme *padre* + *madre* si ha la somma di 44.

- *Figlio*, in ebraico «yeled» (= 10+30+4) ha il valore di 44 che è la totalità di padre e madre insieme.

Il figlio non è la somma, ma la simbiosi del padre e della madre: è il compimento dello «zakàr weneqebàch – pungente e perforata», relazione d'amore vivente e generante. L'amore di padre e di madre (=13+13) ritrovano se stessi, quando sono immersi in Dio (26 = 13+13) e da lui ricevono un'abbondanza di amore che non possono contenere e quindi prolungano il loro «carne/osso» per dare «corpo» ad un altro ospite della vita perché sieda alla loro mensa a condividere la pienezza traboccante della loro esistenza: il figlio (44 = 3+ 41)²⁰.

Questo è il contesto di riferimento in cui si muove Gesù e solo in questo contesto si può capire il suo insegnamento, altrimenti, come avvenne ieri, più gravemente e come ancora avviene oggi, ci si perde dietro il giuridicismo del divorzio sì o divorzio no e si parte da presupposti che nascono solo dalla confusione e non dalla Bibbia. La parola chiave pronunciata da Gesù è «in principio - *bereshit*» cioè un invito esplicito a tornare all'origine, ovvero al fondamento che evidentemente è stato smarrito lungo la storia divenuta anche un processo di allontanamento da Dio²¹.

Se applichiamo questo richiamo di Gesù alla nostra situazione di oggi, vediamo che i parametri «del mondo» sono completamente fuori posto, se non sbagliati, perché si ragiona in termini di convenzioni e di convenienze; di fronte a una situazione dolorosa, sembra logico dire: «ma perché non si separano, non divorziano?». Gesù non si ferma alla casistica e non affronta nemmeno l'argomento «divorzio», ma invita a una riflessione che aiuti a porre la questione di fondo, stando nel cuore stesso della nostra coscienza: «dove», a che punto sono della storia della mia salvezza? Se dobbiamo interrogarci sul «principio», forse vuol dire che siamo giunti alla «fine» e si rende necessaria una ripresa delle condizioni originarie. Matrimonio, divorzio, convivenza coppie omosessuali non sono «casi», ma sono conseguenze di una visione di vita, di scelte interiori e spirituali, fatte con i mezzi a disposizione, nel contesto della storia personale, in quello geografico e sociale dove la singola persona si trova a vivere, dalle relazioni ed esperienze vissute. Circa i due terzi della nostra vita dipendono dalla «cultura» che ci condiziona dall'esterno, e solo un terzo dipende dalla «natura» di cui siamo fatti.

Il brano del vangelo odierno, come è costume del liturgista che lo ha scelto, è monco di Mc 10,1 che offre l'ambientazione geografica, anche se risulta molto problematica perché per scendere dalla Galilea in Giudea, dove si trova Gerusalemme, Gesù non sceglie la via breve (Galilea, Samaria e Giudea), ma fa un giro largo, spostandosi a est, attraversando il Giordano (attuale Giordania), uscendo dai confini d'Israele, per piegare a sud fino a Gèrico, qui, infine riattraversare il fiume e i confini per risalire finalmente a Gerusalemme. Non si capisce questo movimento, ma il testo è attestato dai codici antichi più importanti (S-B-C)²².

In Mc 9,30 Gesù cercava la solitudine con i discepoli, ora qui accetta la presenza delle folle, anzi ne approfitta per dare loro istruzioni, ben consapevole che la folla non è un popolo cosciente. Vi sono, in mezzo alla folla, alcuni farisei che si avvicinano con uno scopo preciso: tentarlo con un tranello da loro architettato «prima». Le folle accorrono a lui per ascoltarlo, i farisei per tentarlo; per le folle, infatti, non dice nulla, ma solo che «accorrevano – *symporéuntai*» (nella preposizione di comunione «*syn*» vi è un'idea di interesse per Gesù), mentre i farisei sono «*peirázontes* – [animati dall'intenzione] di metterlo alla prova»²³.

²⁰ Possono sembrare giochi infantili per una cultura che si ritiene superiore perché non sa andare oltre la conoscenza da obitorio in cui si diletta l'uomo moderno. Le lingue antiche hanno un fascino e contengono un mistero così grande che noi abbiamo perso e non siamo più in grado di decifrare. Queste riflessioni sono talmente profonde che *la Mishnàh* stessa, nel trattato *Pirqè 'Avot – Le massime dei Padri* (V,6), insegna che prima ancora di creare le cose che avrebbero formato la creazione, Dio si preoccupò di creare le *lettere dell'alfabeto* con le quali avrebbe scritto la *Toràh* che avrebbe conservato questi segreti e dato questi insegnamenti. «Più che mai bisogna che... noi ci liberiamo delle nostre attuali concezioni e *rinunziamo a sorridere*. È un fatto che per molto tempo *i maggiori ingegni hanno considerato il simbolismo dei numeri con la più grande serietà*» (HENRI DE LUBAC, *Esegesi medievale*, voll. 1-2, qui vol. 2, 1003-1004; cf anche 1007-1009).

²¹ «Gli empi allontanano la Dimora dalla terra, i giusti invece fanno abitare la Dimora sulla terra». «Quando peccò il primo uomo, la Dimora salì al primo cielo; peccò Caìno, e salì al secondo cielo; con la generazione di Enoch, al terzo; con la generazione del diluvio, al quarto, con la generazione della torre di Babelè, al quinto; con i sodomiti, al sesto, con gli Egiziani ai giorni di Abramo al settimo. Al contrario, vi furono sette giusti: Abramo, Isacco, Giacobbe, Levi, Kèat, Àmram, Mosè (con il quale la Dimora discese di nuovo sulla terra, al Sinai, come era sulla terra, all'Èden, prima del peccato)» (*Midrash: Nm Rabbà* [= *grande*] (XIII,4); *Gen Rabbà* (XIX,13 = *Ct Rabbà* V,1).

²² Una spiegazione potrebbe essere nel fatto che di solito Gesù non opera nei grandi centri urbani, come Cesarèa Marittima, sede del governatore romano, dove addirittura non mette mai piede, ma predilige i villaggi di confine e le regioni limitrofe, anche pagane, probabilmente per evitare di scontrarsi con «potere politico e religioso»: egli non rifiuta il conflitto quando accade, ma non lo cerca di proposito.

²³ Il verbo greco «*peirázō*» è fortemente negativo perché esprime la volontà di raggiro come fa Sàtana (cf Mc 1,13; 8,11.33; cf anche 12,13-15).

Al tempo di Gesù, vi erano due scuole fondamentali, una più rigorista (rabbì Shammàì) che richiedeva motivi seri e «di peso» per permettere il ripudio della donna; l'altra più lassista o concessiva (rabbì Hillèl, maestro di san Paolo) che ammetteva il ripudio da parte dell'uomo «per qualsiasi motivo». Dt 24,1 concedeva il ripudio se il marito avesse trovato «qualcosa di turpe» nella moglie. I farisei macchinano per indurre Gesù a scegliere tra l'una o l'altra scuola per metterlo contro un sistema morale attestato più sulla tradizione che sulla Parola di Dio, magari inducendolo a inventare una terza ipotesi e così screditarlo.

In altre parole, essi vogliono costringere Gesù a mettersi sul piano della casistica giuridica, emersa dal dopo esilio in poi. Gesù non casca nel tranello, ma facendo piazza pulita di tutte le casistiche moralistiche attestandosi sulla «persona», indifferentemente dal suo essere «maschio» o «femmina»; tratta tutti e due allo stesso modo e rimanda i farisei a verificarsi con la Parola di Dio, la sola che può esigere di essere vissuta come «comandamento».

Rimanendo sul piano di Dio «al principio di creazione», Gesù non si nasconde dietro a «principi teologici» più o meno tradizionali e giuridici, ma obbliga ad andare nel profondo, alla radice dell'esistenza, offrendo la prospettiva dell'orizzonte. I farisei erano chiusi nella prassi consolidata, Gesù va oltre e li trasporta sulla dimensione esistenziale, la sola che possa permettere di interrogarsi sul senso e la direzione del dinamismo della vita. Il testo offre degli spiragli di grande portata. I farisei ci provano. Gesù risponde con una domanda: «Cosa vi ordinò/comandò Mosè?» (Mc 10,3). La domanda verte quindi sul *comandamento*. I farisei, forse presi in contropiede, rispondono su un altro piano e contrabbandano la concessione mosaica temporanea («Per la durezza del vostro cuore Mosè scrisse questo precetto», Mc 10,5) come regola definitiva e permanente: «Permise Mosè di scrivere un libello di separazione/divorzio e di rimandarla» (Mc 10,4).

Il testo di Dt 24,1-4 aveva come scopo la difesa della donna, la parte più debole, mentre i farisei la leggono come una legge a loro favore, un diritto inalienabile, usurpando così il senso proprio della Scrittura che non garantiva la libertà del maschio di ripudiare come voleva la donna, ma poneva una serie di paletti in difesa della donna per tutelarla dal sopruso. Come di solito avviene, «summum jus, summa iniuria», quella legge che doveva proteggere la parte debole, diventa la garanzia del più forte.

Gesù non dice che il divorzio sia un bene o un male, non si pronuncia perché l'intervento non è a livello morale; egli si richiama al progetto originario di Dio ed è a esso che bisogna ritornare ogni volta che si crea un conflitto o si sperimenta una fragilità: qual è il disegno di Dio? Che cosa Dio chiede a me in questa situazione? La preghiera è tutta qui: illimpidire lo sguardo e il cuore per leggere meglio la progettualità di Dio che resta come mèta e obiettivo, ma per raggiungerla occorre camminare attraverso la storia e tutta la fatica che la «sarx – fragilità/umanità/mortalità» comporta ed esprime. Il brano, infatti, si conclude «nella casa» (Mc 10,10) che per Mc è sempre immagine della Chiesa, di cui è misura e modello il «paidion – ragazzino/bambinello» cioè uno capace di abbandonarsi senza secondi fini, ma con fiducia e certezza della paternità di Dio, come fanno gli «'anawim» i discepoli poveri di Yhwh che hanno il senso profondo di Dio, proprio perché non presumono di averlo.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispose l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Accogli, Signore, il sacrificio che tu stesso ci hai comandato d'offrirti e, mentre esercitiamo il nostro ufficio sacerdotale, compi in noi la tua opera di salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA [Messa dei Fanciulli]

Il Signore sia con voi

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

Dio, nostro Padre, tu ci dai la gioia di riunirci nella tua Chiesa per dirti il nostro grazie con Cristo Gesù nostro salvatore. È il Verbo incarnato, luce del mondo in cui tu hai rivelato ai popoli il mistero della salvezza.

Hai creato la coppia perché nessuno fosse solo, né l'uomo né la donna, ma ciascuno fosse aiuto all'altro (Gen 2,18).

Tu ci ami tanto, che in lui apparso nella nostra carne mortale ci rinnovi con la gloria dell'immortalità divina.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Tu ci hai tanto amato, che hai dato a noi il tuo Santo Spirito per formare in Cristo una sola famiglia che in questo giorno di festa adora il Dio invisibile venuto in mezzo a noi.

Christe elèison, Kyrie elèison, Pnèuma, elèison. Sei tu, Signore, che hai creato l'uomo e la donna.

Per questi doni del tuo amore ti rendiamo grazie, o Padre, e uniti agli angeli, ai santi e alle sante, proclamiamo la tua gloria:

«Il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. Il Signore Dio formò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo» (Gen 2,21-22).

Sia benedetto Gesù Cristo, tuo Figlio, che ci hai mandato, amico dei piccoli e dei poveri. Egli ci ha insegnato ad amare te, nostro Padre, e ad amarci tra noi come fratelli e sorelle.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie elèison. Pnèuma, elèison.

È venuto a togliere il peccato, il male che allontana gli uomini e le donne da te e li rende cattivi e infelici. Ci ha

promesso il dono dello Spirito Santo che rimane sempre con noi perché viviamo come tuoi figli.

Christe elèison, Kyrie elèison. Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Osanna al Signore che ha creato l'uomo e la donna. Kyrie elèison, Christe elèison.

Ora ti preghiamo umilmente: Dio nostro Padre, manda il tuo Santo Spirito, perché questo pane e questo vino diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, nostro Signore.

Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie (cf Sal 127/126,1).

Prima della sua morte sulla croce, egli ci lasciò il segno più grande del suo amore: nell'ultima cena con i suoi discepoli, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede loro e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

«L'uomo disse: “Questa volta [essa] è osso delle mie ossa e carne della mia carne. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta”» (Gen 2,23).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice del vino e rese grazie, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

«La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa; i tuoi figli come virgulti d'ulivo intorno alla tua mensa» (Sal 127/126,3).

Poi disse loro: «FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Benedetto l'uomo che teme il Signore. Ti benedica il Signore da Sion» (Sal 127/126,4-5).

Mistero della fede.

Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno.

Noi ricordiamo, o Padre, il tuo Figlio Gesù, morto, risorto, salvatore del mondo. Egli in questo giorno santo si è offerto nelle nostre mani per mezzo di Maria e noi lo accogliamo e l'offriamo a te nostro sacrificio di riconciliazione e di pace.

Tu hai fatto il Cristo di poco inferiore agli angeli e noi lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti (cf Eb 2,9).

Ascolta, o Padre, la nostra preghiera e dona lo Spirito del tuo amore a tutti quelli che partecipano alla tua mensa; fa' che diventino un cuore solo e un'anima sola nella tua Chiesa, con il nostro Papa ..., il Vescovo ..., con tutta la Chiesa e con coloro che lavorano per il bene dei popoli.

Al principio della creazione, tu, o Dio ci hai fatti maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Non sono più due, ma una sola carne (cf Mc 10,6-8).

Ricordati anche dei nostri morti che sono viventi in te e presenti a noi... [*breve silenzio memoriale*]: prendili con te nella tua casa.

Nel Nome del Signore Gesù che ha detto: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio» (Mc 10,14).

Padre santo, concedi a noi tuoi figli e figlie di venire un giorno a te nella festa eterna del tuo Regno con la beata Vergine Maria, Madre di Dio e Madre nostra, con tutti gli amici di Gesù canteremo per sempre la tua gloria.

Nella Parola del tuo Figlio, nostro redentore che insegna: «In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso» (Mc 10,15).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.²⁴]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI.

O SANTA TRINITÀ, NON TI OFFRIAMO ORO, INCENSO E MIRRA, MA COLUI CHE IN QUESTI SANTI DONI È SIGNIFICATO, IMMOLATO E RICEVUTO: GESÙ CRISTO NOSTRO SIGNORE E REDENTORE. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

²⁴ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo, e subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²⁵.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaìà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dòs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmēis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
kài mê eisenēnkēs hēmàs eis peirasmòn,
allà hriúsai hēmàs apò tû ponērû. Amen!**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Antifona alla comunione (Lam 3,25): «**Il Signore è buono con chi spera in lui, / con l'anima che lo cerca**».

Oppure: (cf 1Cor 10,17) **Uno solo è il pane, e noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo, perché partecipiamo tutti dell'unico pane e dell'unico calice.**

Oppure: (Mc 10,15) «**Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino non vi entrerà**», dice il Signore.

Dopo la comunione: Da **Fr. Carillon: La sofferenza di Dio.**

²⁵ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Bisogna leggere le magnifiche pagine in cui Bachelard medita sul maschile e sul femminile delle parole. Ciò lo porta a sottili riflessioni sulla fantasticheria in animus e sulla fantasticheria - più profonda - in anima. In margine a queste pagine ho scritto alcune parole seguite da punti interrogativi: Mal (*male*), malheur (*disgrazia*) sono maschili, douleur (*dolore*), souffrance (*sofferenza*) sono femminili, come pure pitié (*pietà*), miséricorde (*misericordia*). Bonheur (*felicità*) è maschile, joie (*gioia*) e béatitude (*beatitudine*) sono femminili. “O donna, mucchio di viscere, pietà dolce!”, dice Rimbaud, il quale certamente non sa di tradurre quasi alla lettera il “multitudo miserationum tuarum” del salmo 51,3). Animus è probabilmente incapace di raggiungere il mistero della sofferenza di Dio; occorre il genio, cioè l’ingenuità di Anima.

Preghiamo. La comunione a questo sacramento sazi la nostra fame e sete di te, o Padre, e ci trasformi nel Cristo tuo Figlio. Egli vive e regna, nei secoli dei secoli. Amen.

Il Signore risorto è con voi.

Ci benedica Cristo, Benedizione del Padre.

Il Signore rivolga su di voi il suo sguardo e vi dia la sua pace.

Il Signore ponga il suo Nome su di voi e vi dia il suo sigillo.

Il Signore sia sempre davanti a voi per guidarvi.

Il Signore sia sempre dietro di voi per difendervi dal male.

Il Signore sia sempre accanto a voi per confortarvi e consolarvi.

E con il tuo spirito.

Ora e sempre, in vita e in morte.

Venga la tua Pace, Signore.

Venga su di noi il sigillo dello Spirito.

Il Vangelo di Cristo è la nostra guida.

La croce di Cristo è il nostro scudo.

Amen. Ora e sempre.

E la Benedizione dell’onnipotente tenerezza del Padre e del Figlio, e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre. **Amen. Per la gloria di Dio.**

Termina l’Eucaristia come sacramento, inizia ora l’Eucaristia della vita, come storia e testimonianza.

Andiamo in Pace e rendiamo grazie a Dio sulle strade del mondo.

© Nota: L’uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica

Domenica 27ª del Tempo Ordinario – B – Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova

Paolo Farinella, prete – 07-10-2018

APPENDICE

Riflessioni di un celibe sul matrimonio alla luce di Gen 2

di Paolo Farinella, prete

In un tempo in cui tutto si amalgama indistintamente, anche il versante antropologico non è immune da superficialità e pressapochismo. Si confonde con leggerezza la sacrosanta *parità di genere* (tutti, uomini e donne sono uguali, in quanto esseri umani) con la problematica *identità di genere* (intercambiabilità indifferente delle differenze di maschile e femminile) che non può essere compressa. Porre da parte della Bibbia la relazione «ish/ishàh – uomo/uoma» come «luogo» salvifico è quantomeno dirompente, specialmente se ciò avviene in un contesto sociale maschilista come quello in cui scrive l’autore della Genesi 2-3²⁶. La cultura dominante contemporanea, condizionata dall’economia capitalista, ha interesse a generalizzare e massificare tutti i rapporti sessuali, non differenziandoli sul piano dell’affettività individuale. La conseguenza diretta è l’esigenza del riconoscimento come «matrimonio» di ogni relazione sessuale, senza alcuna distinzione tra «maschile e femminile». È indubbio che ogni relazione «umana» debba essere letta nel proprio contesto storico, personale e affettivo e, qualunque sia, essere rispettata: la storia di ciascuno non è mai la storia di tutti.

Qui non ci occupiamo dei comportamenti e delle influenze che su di essi esercitano genetica, ambiente, cultura e psicologia, ma ci limitiamo solo a cercare di capire cosa dice la Scrittura su questo aspetto, senza introdurre in essa contenuti che non ha (si farebbe «eis-esegèsi = mettere dentro), ma estraendo da essa (ex-egèsi = tirare fuori) contenuti e prospettive che possono assumere il valore di «norma». Un dato di partenza: tra tutte le esperienze umane possibili, nella Scrittura troviamo che solo la relazione «ish-ishàh – uomo/uoma» è scelta per esprimere il valore assoluto di «simbolo» della pienezza dell’alleanza tra Dio e il suo popolo/umanità. Ne consegue che una relazione può essere vera nell’ambito della situazione individuale, lecita e forse anche necessaria, ma non per questo deve automaticamente essere espressione di senso per affermare un progetto universale, che, nel caso della coppia «ish-ishàh – uomo/uoma», ha la fecondità come primo requisito naturale, equiparato all’atto creativo di Dio.

L’incontro esclusivo «uomo-donna» non è finalizzato all’interesse «privato» di due individui che decidono di «stare insieme», ma è il luogo privilegiato della responsabilità del futuro del creato. Uomo e donna sono associati all’atto creativo di Dio, perché portano in sé il nome delle generazioni future attraverso la procreazione²⁷.

²⁶ Indicativamente, senza tener conto delle tradizioni orali precedenti, dal sec. X al sec. IV a.C., è il tempo occorso per la formazione del testo scritto dell’AT, come è oggi; e dal sec. I al sec. II d.C. per quanto attiene il NT.

²⁷ Che il senso sia questo lo si rileva anche da contesti biblici completamente diversi come la maledizione di Dio a Caino, dopo l’omicidio del fratello Abèle (cf Gen 4,1-16). A Caino Dio non imputa solo la morte del fratello, come lascia intendere la versione (anche della Bibbia Cei-2008 che si basa sul testo greco della LXX): «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!» (Gen 4,10); Dio gl’imputa l’impossibilità delle vite future che avrebbero avuto origine in Abèle. In

Il figlio non è un diritto per realizzare una carenza di sé, ma è il prolungamento naturale e gratuito della coppia che vive la pienezza di amore, che non potendo esaurirsi nella coppia, prende carne e vita in una persona terza. Essa è il segno concreto del bisogno di perennità dell'individuo che istintivamente si proietta oltre lo spazio e il tempo propri, lanciandosi nel futuro nell'alveo naturale della specie che ne attua prolungamento e perpetuità.

Nella Bibbia il concetto di procreazione non è mai assoluto o chiuso in sé, ma è abbinato alla benedizione di Dio: «Dio li *benedisse* e Dio disse loro: “*Siate fecondi e moltiplicatevi*”» (Gen 1,28). In questo modo la Scrittura toglie qualsiasi senso meccanicistico al rapporto sessuale e lo lega all'atto creativo di Dio che è e resta un atto libero e di sovrabbondanza di amore. In altre parole: non si fanno figli perché ci si accoppia sessualmente, ma ci si accoppia sessualmente perché si è consapevoli di «somigliare» al creatore, rendendolo visibile attraverso la generazione. La *benedizione* ebraica, infatti – *berakàh* – non è un gesto scaramantico scacciamosche da compiere furtivamente o in forma solenne per condizionare le folle, come è divenuto nella tradizione cattolica.

Al contrario, essa è un atto generativo che trasmette la capacità di dare la vita, un passaggio di consegne di generazione in generazione della capacità generativa del benediciente che trasmettesse tutta la propria potenza generante al benedetto. Chi benedice si svuota della propria energia vitale e la consegna per sempre al suo successore. La prova è che questa «benedizione-trasmissione» si può dare una sola volta nella vita come dimostra la vicenda di Giacobbe che carpì con uno stratagemma al padre Isacco la «*berakàh*» spettante di diritto al fratello maggiore Esaù, il quale gliel'aveva venduta per un piatto di lenticchie. Quando questi si rese conto della stupidità compiuta, provò a recuperarla presso il padre, ma questi dovette deluderlo perché egli, benedecendo il fratello minore Giacobbe, il futuro padre delle dodici tribù d'Israele, aveva trasfuso su di lui tutta la propria capacità generativa (cf Gen 27,1-47).

La «missione» della coppia che accetta la profezia di essere «benedizione di Dio» nel mondo e per il mondo, attraverso l'esercizio della sessualità, è non solo sorgente di felicità all'interno della coppia stessa, ma è anche garanzia del futuro «esistenziale» di cui è portatrice e che deve custodire e garantire. Il futuro non nasce avulso da noi, ma noi ne siamo responsabili allo stesso modo di cui viviamo la responsabilità di noi stessi: contendiamo in noi, come Abèle, «i sanguini» che scorreranno nelle vene del futuro dell'umanità.

Qual è il fondamento di questa relazione assoluta? Perché la relazione uomo-donna è così unica che coinvolge la vita e il destino stesso del singolo uomo e della singola donna fino a indurli ad «abbandonare il padre e la madre», cioè la relazione più profonda dell'esistenza? In che senso Dio è coinvolto nella relazione uomo-donna? Perché il rapporto sessuale tra uomo e donna non è nella disponibilità dei singoli individui, ma è assunto da Dio come l'espressione suprema della sua identità di Dio da farne il segno visibile del «sacramento» sulla terra? (v., *sopra*, nota 6).

Nota metodologica. In genere, la teologia tradizionale, proposta nella pastorale pratica con la catechesi, afferma che la ragione della radicalità nuziale risiede «nella volontà di Dio perché lo dicono le Scritture». Purtroppo, spesso la teologia ha usato la Bibbia come supporto alle sue tesi e non come sorgente del proprio pensiero. La maggior parte dei catechisti e degli stessi pastori non conoscono la Scrittura o ne hanno solo infarinature occasionali e superficiali. Facilmente si nascondono dietro l'«autorità» della *parola scritta* (che non conoscono) ma che è comoda per non affrontare interrogative e fatiche di ricerca. Costoro inevitabilmente si trasformano in *fondamentalisti* perché attribuiscono alla Bibbia un valore d'intoccabilità al di fuori del tempo e dello spazio, senza porsi affatto il problema dell'interpretazione dei testi che sono sempre scritti da «uomini», i quali usano le lettere dell'alfabeto della propria lingua, esprimendo giudizi e valori della propria società con le categorie culturali del tempo. In altre parole qui si pone il tema dell'*ermeneutica*, cioè dell'interpretazione dei testi, senza la quale, si resta immobili e prigionieri di un fondamentalismo insuperabile²⁸. Nel leggere il vangelo o un testo biblico, bisogna comunque poter distinguere il messaggio di salvezza che ha valore permanente da tutti i condizionamenti circostanti di cui esso è rivestito, cercando, fin quando è possibile, l'intenzione dell'autore. Papa Giovanni XXIII ne aveva fatto il «metodo» del concilio ecumenico Vaticano II: «Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate»²⁹.

Nell'affermare che la singolarità distinta del maschile-femminile diventa «una sola carne», la Scrittura anticipa l'incarnazione del *Lògos* in una «carne vera»: «Il *Lògos*-carne fu fatto» (Gv 1,14) e cioè la divinità nella sua trascendenza si manifesta non nel fulgore dell'onnipotenza, ma nella povertà della fragilità, corruttibilità, precarietà e immanenza: «non ritenne un privilegio l'essere uguale a Dio, ma *svuotò* (gr.: *ekènosen*) se stesso, as-

ebraico, infatti, si dice con chiarezza: «*qol demè 'achika zo'aqim 'alày* – la voce dei *sanguini* di tuo fratello gridano aiuto a me» (Gen 4,10). In altre parole, la vita di Abèle non vale solo per sé, ma anche per il futuro che porta in sé, quel futuro che è «il bene comune» dei discendenti, cancellati dalla storia perché ne è stata spenta la fonte.

²⁸ Interessante, al riguardo, è il pensiero e l'attività di Teresa Forcades, monaca benedettina del monastero catalano di Monserrat, che pone con forza l'attenzione su questi aspetti dell'esegesi e della teologia, di cui rivendica il rigore e l'autonomia; cf TERESA FORCADES, *La Teologia Femminista nella storia. Il ruolo delle donne e il diritto all'autodeterminazione femminile. Le posizioni di una delle figure più trasgressive del mondo cattolico*, Nutrimenti, Roma 2015.

²⁹ Giovanni XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia*, discorso d'inaugurazione del concilio ecumenico Vaticano II (11-10-1962), n. 5 in AAS 54, 14 [1962], 792.

sumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7). Gesù è «Figlio di Dio» perché rivela la natura di Dio, compiendo una rivoluzione senza precedenti. Contrariamente a tutte le religioni, quella d'Israele compresa, la parola profetica dell'autore annuncia per la prima volta che la caratteristica di Dio non è l'onnipotenza come quella di qualsiasi imperatore, re o sovrano, ma la «prossimità» con ciascun uomo e ciascuna donna, cioè con l'intera umanità. Perché ciò sia visibile e reale deve avvenire «alle condizioni umane»: nella storia, nella fragilità degli eventi e delle esperienze, nel processo lento e faticoso del cammino verso la maturità e la pienezza di sé. Se Dio vuole incontrare l'uomo nell'intimità della sua vita, è «obbligato» a seguire il passo umano con i criteri umani, con i limiti propri dell'umanità mortale. Tutto questo, solo questo, è «incarnazione». Con l'incarnazione che lo espone all'inferiorità degli angeli³⁰, Gesù dice che Dio può essere incontrato solo *nell'esperienza umana*.

In altre parole, il luogo dove si può cercare e trovare Dio è la vita che si snoda nella storia delle relazioni, tra le quali quella sessuale-affettiva tra uomo e donna è la più completa, l'unica e la sola che Dio stesso sceglie come espressiva della sua natura e del suo progetto. Questo è il senso appunto di «sacramento». Per la Bibbia, infatti, l'esperienza sessuale della coppia «uomo-donna» non è un gesto, ma un *atto di conoscenza* descritta con il verbo «yadà'» che significa «conoscere sperimentalmente»: «Àdam conobbe Eva sua moglie, che concepì e partorì Caino» (Gen 4,1). Il rapporto sessuale è l'atto conoscitivo più profondo esistente nell'umanità perché svela la natura intima della singola persona, fa nascere una personalità nuova che è la coppia e la lancia nella prospettiva comunitaria.

Un altro elemento in questa direzione è la definizione della coppia che si trova in Gen 1,27 e che le traduzioni rendono in modo scialbo e insignificante fino a sminuirne la portata sconvolgente:

«E creò Dio l'Àdam a immagine sua
a immagine di Dio creò lui:

pungente e forata creò loro [lui]».

In ebraico «maschio» si dice «zakàr-pungente» e «femmina» si dice «neqebàch-forata», una definizione non teorica o astratta, ma descrittiva attraverso gli organi sessuali, perché sono proprio «il pungente/forata» insieme che formano l'immagine di Dio, rendendola visibile. A voler estremizzare in forma paradossale, dovremmo dire che Dio non è nelle chiese, ma nell'atto sessuale di un *pungente/forata* che in quanto incastrati insieme sono abilitati a dire a tutti: *Così vi ama Dio*. Poi il testo immediatamente dopo prosegue con quanto abbiamo detto sopra: «Dio li benedisse e Dio disse loro: *Crescete e moltiplicatevi*» (Gen 1,18)³¹, dove il comando della moltiplicazione della specie non è un comando indiscriminato, come spesso si sente dire, ma l'attuazione della «benedizione-berakàh» per dire che Dio trasferisce alla coppia «zakàr weneqebàh – pungente e forata» tutta la sua capacità generativa, facendo assurgere la coppia al proprio fianco, con lo stesso potere creatore³².

Da tutto ciò emerge che l'atto sessuale ha valore «eucaristico» ed è solo per questo che la coppia, con o senza figli, può e deve essere identificata come «Chiesa domestica», come fa correttamente il concilio ecumenico Vaticano II (cf LG n. 11). Il credente, qualunque sia il proprio stato individuale di celibe, sposato, eterosessuale, omosessuale, prete, laico, suora, monaco o altro, non può estrapolare aspetti della propria vita e riservarli alla propria riserva privata perché *tutta la vita*, pubblica o privata, è sotto il segno della croce e della resurrezione del Signore e la testimonianza che siamo chiamati a vivere come ministero deve avvenire «dentro» la prospettiva del-

³⁰ «Succede un po' agli angeli come ad altre realtà: per un certo tempo sono come di moda e molti ne parlano; in un altro tempo sono come relegati nel limbo della dimenticanza. Il nostro momento storico, salvo alcune eccezioni, è piuttosto un tempo di dimenticanza. Non è sempre stato così. Per esempio san Tommaso nella sua *Summa Theologiae* dedicava ben quindici delle sue "Questioni" agli angeli [cf I, 50-64; 106-114, ndr]. Molti autori riformati rifiutano la venerazione degli angeli e non pochi... dubitano della loro esistenza. I razionalisti, come è ovvio, la negano del tutto, mentre il grande teologo protestante Karl Barth riconosce agli angeli un ruolo straordinario nel piano di Dio [KARL BARTH, *Kirchliche Dogmatik*, vol. 3, 268-271; 426-623; ndr]. Io ritengo che noi ne sappiamo poco sugli angeli. Tuttavia essi esistono e la Scrittura ne parla più volte come esseri celesti e messaggeri di Dio. Perché esistono? Appare conveniente che ci siano, oltre all'uomo, che è un essere corporeo, anche altri esseri che siano come intermediari tra l'uomo e l'infinità assoluta di Dio. Come dice il salmo 8,8: "hai fatto l'uomo poco meno degli angeli di gloria e di onore lo hai coronato". La realtà degli angeli è anzitutto una realtà di fede e il motivo ultimo della loro esistenza è, come per noi uomini, la bontà di Dio che vuole comunicarsi a esseri capaci di dialogare con lui"» (CARLO MARIA MARTINI, *Il Corriere della Sera* (28-02-2010, risposta alla lettera di un lettore). Sant'Agostino afferma: «Che gli angeli esistono lo sappiamo per fede» (*Enarr. in Ps 103,1,15; PL 36*).

³¹ Sull'argomento cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti e Misteri*, Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (VR), 2010, 37-65.

³² Avviene lo stesso alla Sapienza che, personificata, partecipa all'azione creativa di Dio: [Dice la Sapienza:] «²²Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. ²³Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra...³⁰io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante» (Pr 8,22-23.30).

la relazione con il Signore, in forza del principio che «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm 14,8).

Nota storico-culturale. Nella società opulenta di oggi il divorzio è inevitabile. Non possiamo illuderci, nella città secolarizzata tutto è relativo e relativizzato. La causa di tutto questo è il Cristianesimo clericalizzato che inevitabilmente è divenuto superficiale, una patina di vernice esteriore, impedendo al popolo di Dio di acquisire la conoscenza della Parola di Dio come nutrimento della propria coscienza che ha impedito la formazione di un popolo consapevole con una coscienza libera e impregnata di Parola di Dio; al contrario lo si è privato del cibo essenziale alla vita, atrofizzandolo e lasciandolo infante, senza possibilità alcuna di crescita³³. A differenza di Elia che l'angelo incita a mangiare il pane e a bere l'acqua se vuole arrivare al monte di Dio, l'Öreb (cf 1Re 19,5-6), il popolo di Dio è stato rinchiuso nel ghetto dell'ignoranza con la conseguenza che, digiuno della Parola, ha finito per allontanarsi dal Dio di Gesù Cristo, a vantaggio di un idolo con cui giocare alle processioni e alle feste di folklore. Quando la religione s'identificava con la società (mono culturalismo della «religione cattolica», addirittura dichiarata dal regime fascista «religione dello Stato»), si poteva anche fingere che i matrimoni finti o combinati fossero «sacramento». La maggior parte dei matrimoni celebrati «in chiesa», ancora oggi, sono nulli perché non sono sacramento, ma un costume, una tradizione e sempre più esteriorità. Al matrimonio «in chiesa» spesso i nubendi arrivano dopo anni di abbandono della Chiesa, di cui non hanno che un flebile ricordo infantile. In questo contesto, il divorzio è una necessità perché il matrimonio è vissuto come un *contratto* privato, in funzione della stabilità dei contraenti, che in esso si rifugiano scappando dalla paura della solitudine e dal controllo della famiglia³⁴.

Si parla di famiglia, di matrimonio e di «valori cristiani» da custodire e preservare, ma non si parla del «principio» o del «fondamento» che dovrebbe stare alla base della vita cristiana, sia della coppia che dei singoli. I «valori» non sono la premessa da cui partire, ma dalla prospettiva della fede, sono la conseguenza di una scelta radicale di vita. Questa *pietra angolare* è la morte e la risurrezione di Gesù che porta una «parola nuova» e svela il mistero di eternità che si cela nell'incontro tra un uomo e una donna. Non si tratta di giudicare le singole persone, ma di proporre una mèta, un ideale che è una proposta di salvezza e uno strumento di pace per tutta l'umanità.

Gridare e inveire contro un sistema culturale che supera il tradizionalismo di appartenenza religiosa è controproducente ed è la prova che i preti non hanno coscienza del danno che hanno provocato. Preti e vescovi accusano la rilassatezza dei costumi, come conseguenza della mancanza di fede; la realtà accusa i preti e i vescovi che confondono la «quantità» dei matrimoni, fatti «in chiesa» come se fossero «scelte di fede», mentre non vogliono prendere atto che la fede è solo una chimera molto, ma molto lontana. Tutta l'attività pastorale è finalizzata alla «sacramentalizzazione», sperando che qualche lumicino possa riaccendersi (non si sa come!). È tempo di dichiarare il fallimento di una pastorale senza senso e morta senza rimpianto. Catechismo, corsi di preparazione estemporanei o a ridosso delle nozze, giornate di ritiro o altri ammennicoli sono solo occasioni di ateismo pratico e i frutti si vedono: «Dai loro frutti li riconoscerete» (Mt 7,16).

Se il matrimonio è «opera dell'uomo e della donna», non si capisce perché non possa avere anche un termine in base alla volontà di uno dei due. Nel primo millennio cristiano, il matrimonio fu solo una convivenza riconosciuta. Dal sec. X-XI il matrimonio acquista valenza «sacrale» con l'invenzione del «sacramento» per garantire la legittimità della discendenza, prima del re di Francia, e poi degli altri re e nobili del mondo cristiano. Essi potevano seminare figli dove e con chi volevano, ma solo il figlio nato dal matrimonio consacrato davanti all'altare dalla Chiesa, poteva vantare il diritto alla successione al trono. Fu il concilio Lateranense IV (1215) il primo a parlare di «matrimonio sacramento» per tentare di mettere ordine nel marasma esistente, anche tra il clero e i religiosi. Bisogna aspettare 348 anni perché il concilio di Trento (1545-1563) definisca la «forma canonica» della celebrazione come necessaria alla validità delle nozze, in vigore ancora oggi nella Chiesa cattolica³⁵.

Con la promulgazione nel 1804 del primo «Codice Civile», Napoleone Bonaparte introdusse l'istituto del *matrimonio civile* distinto dal matrimonio religioso, dando così agli Stati moderni lo stesso potere che aveva la religione. Lo Stato non intende abdicare dal proprio potere di legiferare sui doveri e sui diritti dei propri cittadini su un aspetto della loro vita che coinvolge più persone, interessi economici e giuridici di non poco conto. In uno Stato di diritto, fondato sui principi della democrazia, garante di diritti e doveri, il matrimonio concordatario non ha più senso e sarebbe opportuno abolirlo per tornare alla separazione dei due ambiti, senza commistione di sorta: civile e religioso. Si porrebbe anche fine alla confusione della figura dell'officiante religioso che, anacronisticamente, è anche ufficiale di stato civile, in rappresentanza di uno Stato che, per sua natura, dovrebbe essere laico. Il motivo di fondo della separazione del matrimonio

³³ Un esempio fra tutti. Santa Teresa D'Avila per tutta la sua vita non poté possedere una Bibbia perché era proibito; il solo testo biblico a sua disposizione erano i testi liturgici della Messa, che al suo tempo erano fissi, sempre gli stessi. Per avere un panorama allucinante sull'inferno che dovette passare Teresa e il suo confessore e confidente, Giovanni della Croce, cf l'ottima biografia critica: ROSA ROSSI, *Teresa d'Avila*, Editori Riuniti Univ. Press, Roma 2015.

³⁴ Se qualcuno avesse bisogno di prove, basta che consulti le statistiche dell'Istat, pubblicate annualmente, per verificare che la maggior parte dei matrimoni «in chiesa» finiscono in divorzi. Allo stesso modo, matrimoni civili e convivenze hanno soppiantato ormai i matrimoni «in chiesa», con buona pace delle lamentazioni clericali.

³⁵ Decreto *Tametsi*, (sess. XXIV, 11 novembre 1563), che forma il 1° dei 10 capitoli del decreto *De reformatione matrimonii* (GIUSEPPE ALBERIGO, GIUSEPPE LUIGI DOSSETTI ET ALII, a cura di, *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, edizione bilingue, Edizioni Dehoniane, Bologna 2013³, 753-759). La legislazione degli Stati moderni, almeno in occidente, legittima i figli in quanto tali, senza differenza tra legittimi e naturali, per cui il matrimonio ha perso uno dei cardini su cui poggiava la propria ragion d'essere. La forma canonica del matrimonio, oggi, coesiste con la forma civile e con quella privata della convivenza.

civile e religioso è affermare che il matrimonio celebrato «nella Chiesa», ha la portata di una «parola» nuova e profetica sulla relazione più importante del genere umano e solo per questo è «sacramento» della vicinanza di Dio.

Sviluppando la politica napoleonica dell'autonomia dello Stato nei confronti dell'autorità religiosa, oggi gli Stati, nel rispetto dei diritti dei singoli cittadini, sempre più emanano norme che riconoscono cittadinanza alla parità tra donna e uomo nel contesto di una sempre più dichiarata uguaglianza³⁶ e alle relazioni omosessuali, maschili e femminili. Non di rado, gruppi organizzati chiedono non solo il riconoscimento giuridico, ma anche l'equiparazione al matrimonio di qualsiasi forma di convivenza con la possibilità anche di adottare bambini. Questo processo pare inevitabile dal punto di vista sociologico e civile, sotto la spinta forte di una pressione culturale agguerrita.

È molto problematico dal punto di vista strettamente biblico. I gruppi omosessuali credenti adducono come ragione della loro richiesta tre elementi: la Bibbia va letta al di fuori del condizionamento «maschilista» della cultura del tempo; in natura l'omosessualità è molto diffusa (p. es. tra gli animali) e infine, ciò che conta è l'amore in sé, indipendentemente dalla forma in cui si realizza. Sono tutte ragioni «vere», ma anche «parziali» che devono essere innestate in un contesto più generale e profondo per non essere superficiali. Le coppie omosessuali chiedono l'equiparazione del loro convivere al matrimonio, senza alcuna differenza, affermando implicitamente che la coppia «normale» è quella maschile/femminile. Diversamente chiederebbero una realizzazione di sé e del proprio essere, senza confronti o paragoni, in cui inevitabilmente finiscono per rappresentarsi o sentirsi come «inferiori». La rincorsa al «matrimonio ad ogni costo» è indice di una insicurezza, ma forse anche di un modello, appunto il matrimonio, che si vorrebbe, ma non si ha (questo aspetto dovrebbe essere approfondito attentamente).

Nell'epoca patriarcale, antropocentrica, nel senso etimologico del termine, essere omosessuali appariva come un attentato al «sistema maschile» perché «deviava» il «naturale corso della natura», per cui erano considerati con il metro della «devianza»³⁷. Nella Bibbia, è un fatto: Dio sceglie la relazione specifica «uomo-donna» come segno della sua relazione con il suo popolo e in Gen 1,27 non sono il maschio o la femmina «immagine di Dio», ma «la coppia», come primo frutto, il «primogenito» della propria fecondità e che potremmo definire il risultato finale del superamento delle due «singolarità» dando origine ad una nuova personalità che è «il noi». Vi sono coppie conviventi che vivono la loro relazione nella pienezza di simbolo più di molte coppie sposate «in chiesa» in pompa magna.

Qui si colloca la novità della rivelazione di Dio: la categoria «maschile/femminile» è assunta dal linguaggio e dalla prassi patriarcale maschilista, anche come contestazione di questo sistema (demitizzazione) per dire che solo una relazione d'amore paritaria e uguale, in cui nessun elemento è padrone o superiore, può rappresentare il volto di Dio e rendere presente il suo progetto. In altre parole: la relazione «maschio/femmina», o, per essere più precisi dal punto di vista semantico, «zakār-pungente/neqebàch-forata», in quanto generanti una nuova realtà, dà vita al primo figlio che è «il noi» della coppia stessa. In tal modo la coppia è pronta a lasciarsi svuotare del proprio pregiudizio, della propria cultura, della propria presunzione per essere disponibile a esprimere la natura e il volto di Dio che è «Agàpē-Amore» (1Gv 4,8). Dio non sceglie una relazione in sé, neutra o indifferente, ma un «modello»³⁸.

³⁶ La Bibbia non è al di fuori del «suo» mondo di nascita che si estende per circa 1.200 anni, quindi attraversando culture diverse, situazioni diverse, condizionamenti diversi. Se il maschilismo fosse un condizionamento culturale, oggi dovrebbe essere superato, invece continua ancora la supremazia del maschio nella vita socio-economico e religiosa. Perché? Probabilmente perché il maschilismo è una struttura genetica che supera le singole culture e si pone come «visione» della vita, a prescindere. È vero che nelle varie epoche storiche vi sono stati tentativi di donne e anche della società di avvalorare di più la presenza delle donne, ciò non significa che si sia trattato di una stabilizzazione di parità e uguaglianza. Sono tentativi quasi «privati», comunque sporadici; di fatto poi, molte donne «emancipate» non mettevano in discussione la posizione inferiore della donna, pur affermando la loro autonomia (es., Ildegarda di Bigen, Teresa D'Àvila, ecc.). Esse accettavano lo *status quo*, pur contestandolo.

³⁷ Il discorso sulla «natura» o della «legge naturale» è uno dei pilastri della morale cattolica; oggi non sembra reggere più perché a osservare la natura con attenzione, in essa non c'è quasi nulla di morale ed è piena di eccezioni, degne in se stesse. Dal punto di vista teologico, resta il principio di contraddizione che impone la riflessione non sulla teoria o sulla interpretazione che della Bibbia le varie epoche hanno dato, ma sul dato di fatto: in natura esistono uomini e donne omosessuali non per scelta, ma per natura, come «vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (Mt 19,12). Se non c'è responsabilità non vi è colpa. Se un principio assoluto è contraddetto da un solo fatto concreto, quel principio cessa di essere assoluto. Ciò riguarda il valore «storico» di un'esperienza o di un fatto (qui l'omosessualità), ma altra cosa è «il valore di senso», il significato di un fatto, di un'esperienza, di una scelta. L'omosessualità può essere lecita, ma non per questo assume, di diritto o naturalmente, il significato specifico di «sacramento» che, per sua natura e per definizione, è universale, comprende cioè «uomini e donne».

³⁸ A nostro avviso, resta aperto un problema che potremmo definire «finalismo». Le coppie omosessuali, a differenza di quelle eterosessuali, non sono finalizzate alla sopravvivenza della specie come la coppia «uomo-donna», ma sono protese al bene esclusivo di «questa» sola coppia: è questo un aspetto proprio della coppia che riguarda «il bene comune» e che è solo della coppia eterosessuale, in quanto soltanto questa può procreare. Certo oggi tutti possono ricorrere alla fecondazione in vitro, all'utero in affitto, o all'adozione, cui si accede per dare un senso di compimento alla relazione, qualunque essa sia. La relazione omosessuale inizia e si conclude all'interno di «questa» coppia con l'obiettivo della propria esistenza perché non è «feconda». Ciò non vuol dire discriminazione, ma solo constatazione delle diversità di ruoli e funzioni. D'altronde non potrebbe esserci nemmeno adozione, se non ci fosse una procreazione di maschile/femminile. La relazione uomo-donna, oltre ad avere come obiettivo la coppia stessa, vive una dimensione più ampia e lungimirante che è «il bene comune» della società umana. Due elementi supplementari sembrano importanti in questo accenno che certamente non può essere esaustivo: il peso culturale del tempo presente è grande, per cui anche riguardo all'omosessualità bisogna fare discernimento come per

Si può obiettare che una coppia potrebbe morire, come succede, e lasciare il bambino piccolo o neonato privo di questa «simbiosi» fino ai tre anni, limite che la psicologia pone come minimo per lo sviluppo della personalità umana. In questo caso subentrano figure sostitutive come sorelle della mamma o nonne, ecc. È vero, ma non è la norma, resta sempre un'eccezione come in tutte le realtà umane e intellettuali: anche in morfologia, in sintassi vi sono eccezioni, ma nessuno si azzarda a metterle sullo stesso piano della norma «normale» che è, appunto, normativa. Occorre molto «discernimento» perché facendo confusione e portando ogni singolo caso a livello di regola generale non si fa un buon servizio; per giustificare qualsiasi cosa si fa di tutto un mucchio indistinto che non giova ad alcuno. Vi sono coppie «infeconde», ma questo non può voler dire che «tutte le coppie sono infeconde»; occorre solo riconoscere la verità: la norma è la fecondità, ma per motivi disparati, vi sono alcune coppie che non sono feconde; in questo caso occorre aiutarle, se lo vogliono, a esserlo con i mezzi e le opportunità che la scienza mette a disposizione. Altrimenti, dovrebbe valere il principio: poiché alcune coppie sono infeconde, bisogna obbligare tutte a ricorrere alla scienza. Sarebbe un'aberrazione pura e semplice.

Per correre ai ripari dal fallimento religioso del matrimonio, la gerarchia cattolica non ha saputo fare altro (e continua a non fare altro) che proporre *lo scempio* dei CPM (*Centri Preparazione Matrimonio*), resi obbligatori per la celebrazione religiosa, oggi ridotti a una larva burocratica³⁹. Con sei o meno incontri con i «fidanzati» (di fatto conviventi *more uxorio*), si pretende di arginare con le mani nude il crollo della diga con conseguente smarrimento del senso di fede, non solo del matrimonio stesso, ma anche del «sistema religioso» che non regge più. L'istituto del CPM era nato come ipotesi di catechesi per almeno un anno; invece è stato trasformato in un obbligo giuridico, cioè in un inutile documento di carta: «Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggior» (Mc 2,21).

«Ne derivano dei comportamenti religiosi, che noi chiamiamo “celebrazioni”, a seconda delle circostanze della vita. Ne elenchiamo alcuni, esattamente *quattro*, a cui si aggiunge un quinto momento che non è strettamente legato alla vita, ma che è diffusissimo in ogni epoca nei periodi di maggiore crisi... Le celebrazioni del ciclo della vita (nascita, crescita, fecondità, malattia/morte) sono legate alla richiesta esplicita dei sacramenti corrispondenti (battesimo, prima comunione, cresima, matrimonio, funerali). In tale richiesta si privilegia la persona come soggetto di vita e, quindi, di religione. Le celebrazioni stagionali, inserite nel ciclo della natura (inverno, primavera, estate e autunno) sono legate all'anno liturgico e si esprimono in alcune manifestazioni religiose esterne tipiche, che normalmente si identificano con determinate ricorrenze o scadenze fisse (es. natale, pasqua, ecc.). Si privilegia la natura, alla quale l'uomo, nonostante il progresso tecnico, si sente legato, almeno culturalmente o emozionalmente... Abbiamo accennato a «quattro sacramenti popolari». In effetti i nostri cristiani non chiedono solo quattro sacramenti, ma generalmente chiedono dei sacramenti in quattro momenti della loro vita... L'uomo tende alla sacralizzazione della propria vita in quattro tappe fondamentali, attraverso dei riti che noi definiamo di «passaggio». Queste tappe e questi riti sono:

- la nascita (*legata al rito del battesimo*)
- la crescita (*legata al rito della prima comunione e della cresima*)
- la fecondità (*legata al rito del matrimonio religioso*)
- la morte (*legata al rito delle esequie con messa, possibilmente solenne*).

«Gli utenti di questi riti sono normalmente i battezzati non praticanti “che conservano una credenza religiosa imbevuta di cattolicesimo socio-culturale e che sono portati ad esprimerla soprattutto nei momenti più importanti del ciclo dell'esistenza, attraverso i sacramenti che la chiesa offre e richiede in tali momenti come segni che garantiscono l'appartenenza a un sistema socio-religioso”⁴⁰. Tutto ciò ha portato alla crisi della *sacramentalità*, che non è più una scelta libera e cosciente per esprimere in «segni» una vita cristiana, ma un passaggio obbligato per far parte decentemente della realtà socio-culturale del mondo in cui si vive»⁴¹.

Bisognerebbe avere il coraggio di ritornare alle origini, quando non esisteva il matrimonio religioso né la celebrazione avveniva in chiesa, né davanti al ministro di culto. Non sono alcuni momenti della vita che devono essere consacrati davanti a un ipotetico «dio occasionale», ma tutta la vita deve essere «luogo» in cui Dio celebra

qualsiasi altro evento, sentimento, circostanza della vita. Quanto pesa il condizionamento diffuso dell'ambiente e della cultura, come anche della politica e dell'economia che possono avere interesse a determinare comportamenti e scelte della vita? Un altro momento delicato riguarda i bambini. Ci sembra che oggi qualsiasi discorso in materia di omosessualità, ma vale anche per i separati e i divorziati, parta dal diritto e dal bisogno dell'individuo adulto o per esigere un riconoscimento a lungo negato e spesso motivo di disprezzo ingiustificato o per opporsi alla controparte e non dargliela vinta. Nessuno affronta questo argomento partendo dal bisogno «esclusivo» del bambino, che secondo la psicologia infantile fino ai tre anni vive una simbiosi «unica» con la madre, da cui si emancipa in modo graduale. Riteniamo che qualsiasi scelta degli adulti che implichi la vita e i sentimenti dei bambini debba partire esclusivamente da questa prospettiva e se c'è un diritto da sacrificare questo non può essere sicuramente quello del bambino.

³⁹ Quando un percorso, diciamo, di fede, diventa obbligatorio o, peggio, ricattatorio (se non fai questo, non puoi fare quest'altro), è morto in partenza e ottiene gli effetti opposti (faccio finta di aderire, ma preso il pezzo di carta, non mi vedrai mai più). È cronaca di tutti i giorni. Al metodo clericale non resta che la soddisfazione materiale dei numeri della statistica.

⁴⁰ IBID. 131.

⁴¹ PAOLO FARINELLA, *Progetto matrimonio. Due libertà che camminano insieme*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1980, 75-80 (v., *sopra*, nota 6).

la sua *Shekinàh* sacramentale⁴². Alle origini del Cristianesimo, ciò che valeva era l'accesso alla vita di fede come incontro con il Signore Gesù morto e risorto che ha portato nel cuore stesso della relazione il «mistero pasquale», svelando l'unione dell'uomo e della donna come *profezia vivente* dell'amore di Dio. Diventando cristiani per scelta e per vocazione, acquista valore anche la vita quotidiana degli sposi e dei figli, della cui crescita i genitori sono responsabili.

È l'incontro con il Cristo che configura il significato originario di «sacramento» per il matrimonio, qualunque sia lo stato in cui la singola persona si trovi. Il matrimonio è «sacramento» non nel senso di *azione sacra*, ma in quanto *espressione privilegiata della rivelazione di Dio*: il «dove»⁴³ si manifesta la paternità di Dio che dona il Figlio con la consolazione dello Spirito. Si potrebbe dire per analogia che il matrimonio tra due credenti in Gesù Cristo, da un lato è la «confessione» della sua *signoria* che attraverso lo Spirito permea tutta la vita; dall'altro è una nuova «Scrittura» con cui Dio traccia, descrive e propone la sua e la nostra storia.

Ogni matrimonio tra un uomo e una donna è una «lettera d'amore» che Dio scrive a tutta la comunità dove si celebra. Questa *Scrittura coniugale* o *Vangelo nuziale* non è scritta con l'inchiostro, ma nella carne palpitante dei due sposi che formano una persona nuova, una nuova personalità: «Voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani» (2Cor 3,3).

Nota di catechesi miscredente. Oggi si dà per scontato che i matrimoni, religiosi e civili, siano validi e celebrati consapevolmente, mentre in effetti sono conseguenze inerti di un costume ordinario, ambientale. Prendiamo, ad es., il percorso di una persona che giunge al matrimonio religioso. I passaggi sono i seguenti (logicamente non generalizziamo):

- Un bambino/a nasce e viene battezzato (oggi vi sono genitori che non battezzano e sono sempre più in crescita).
- Fino all'età di sette anni viene cresciuto in un ambiente di fatto «a-religioso», dove il riferimento a Dio è il presepe e babbo natale, qualche preghiera la sera, se c'è, come sonnifero per addormentarsi, qualche visita in chiesa in occasione del Natale o di qualche matrimonio.
- Da sette a dieci anni è iscritto a catechismo *finalizzato* alla 1ª comunione: il catechismo, strutturato sui tempi e i metodi della scuola, è vissuto con *stress* da tutta la famiglia che corre a fare lo *slalom* fra i mille impegni.
- Si aggiunge, come buon peso, il ricatto clericale: i bambini del catechismo che non frequentano anche la Messa domenicale, non avranno il premio della 1ª comunione.
- Quando il catechismo finisce e la cerimonia della 1ª comunione è compiuta, col pranzo, dove gli adulti si abbuffano e i bambini si annoiano, tutti in famiglia tirano un sospiro di sollievo. Finisce anche il ricatto e come d'incanto cessa la frequenza alla Messa, tranne qualche sporadica occasione.
- Se va bene, da dieci a dodici/tredici anni, alcuni continuano il catechismo per un'altra tappa: la «confermazione/cresima», vissuta come un obbligo da dimenticare presto.
- Finito questo ciclo si entra nel buco nero dell'assenza dalla Chiesa e cessa anche qualsiasi relazione con la famiglia e ogni ambito dove il ragazzo/ragazza vivono.
- Dopo circa tredici/venticinque anni di lontananza, riecco apparire in parrocchia un uomo e una donna tra i venticinque e i trentacinque anni, che dovendosi «sposare», chiedono *quali documenti devono fare*. È una richiesta burocratica che si potrebbe fare in qualsiasi ufficio preposto. In tutti questi anni nessuno ha mai letto una pagina della Bibbia, forse hanno ascoltato qualche pagina di vangelo in qualche domenica, in cui per sbaglio sono capitati in una chiesa, non sanno nulla del sacramento del matrimonio, ma si preoccupano della marcia nuziale di Mendelssohn e dell'Ave Maria di Schubert o di Gounod. A volte capita che di loro iniziativa presentino come proprie credenziali l'aver fatto i chierichetti da bambini o di essere stati *scout*.
- Il parroco è accogliente e li dirige al *CPM*, dove in quattro/cinque/sei incontri si spalma una veloce *varechina* sul senso generico del sacramento, in cui giocano Cristo, la Chiesa, la coppia, i figli, la fedeltà, arrivando qualche volta a parlare anche di divorzio e di separazione, di comunione o separazione dei beni. In alcuni *CPM* prima ancora di sposarsi, sono informati sulle modalità di separazione. L'*InfoPoint CPM* comunica tutte le informazioni di rito, rilasciando il certificato di frequenza e finalmente i due possono convolare a nozze da «bravi cristiani». Atei autorizzati.
- Il matrimonio è uno scintillio della chiesa, una cascata di fiori, la musica abbonda, gli invitati sospirano per il ritardo: gli uomini con l'abito della festa, le donne seminude con cappelli impossibili e tutti pensano forse di avere esagerato con il regalo di nozze che però riscattano con gl'interessi al pranzo.
- Suonata la marcia nuziale, firmati i registri e lanciato il riso per augurare fecondità, si esce dalla chiesa per ritornarci [forse!] dopo qualche anno alla nascita del primo figlio per ripetere esattamente gli stessi passi dall'inizio, in un eterno identico ritorno. Essere cristiani per nascita è una vera condanna a vita.

La domanda d'obbligo è: cosa c'entra con il matrimonio cristiano tutto questo? Cosa ha a che fare tutto ciò con il matrimonio *sacramento*? La risposta è semplice, disarmante e pure banale: nulla. Assolutamente nulla. Un matrimonio simile al primo urto crolla come un castello di sabbia e la soluzione obbligata è il divorzio e i preti ne sono complici, se non artefici. Se non c'è *sacramento*, se cioè il matrimonio non è visto e celebrato come «luogo» da cui Dio può celebrare l'alleanza di amore non con la coppia, ma attraverso di essa, col mondo intero,

⁴² DIONISIO BOROBOIO, «I quattro sacramenti della religiosità popolare», in *Concilium* 2 (1978), 128-149.

⁴³ Sull'approfondimento di questo argomento, cf Paolo Farinella, *Bibbia. Parole, Segreti, Misteri*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 77-82.

anzi col cosmo universale, tutto è vano. A questo punto non si capisce perché se lui o lei, per strada o in ufficio incontrano qualcuno/a più appetibile, non debbano sciogliere il primo contratto, che in quanto tale si può rescindere. Che senso ha parlare di *matrimonio indissolubile* in queste condizioni?

Bisogna ricominciare dal «principio» con la formazione permanente che coinvolge tutta la vita e questo si può fare solo se i pastori responsabili non si preoccupano del matrimonio al fine di compilare le loro statistiche, ma se si occupano della formazione cristiana del popolo di Dio che ha diritto di avere e conoscere la sua Parola e di accedere consapevolmente alla possibilità di un progetto di vita, per cui valga la pena affrontare ogni difficoltà. Occorre avere coraggio e ripartire dalla *ri-evangelizzazione* della Chiesa stessa, come ebbe a dire profeticamente Paolo VI:

«Il concilio Vaticano II ha ricordato⁴⁴ e il Sinodo del 1974 ha fortemente ripreso questo tema della Chiesa che si evangelizza mediante una conversione e un rinnovamento costanti, per evangelizzare il mondo con credibilità... Il contenuto del Vangelo, e quindi dell'evangelizzazione, essa lo conserva come un deposito vivente e prezioso, non per tenerlo nascosto, ma per comunicarlo... Inviata ed evangelizzata, la Chiesa, a sua volta, invia gli evangelizzatori... Finalmente, chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza»⁴⁵.

Gli uomini hanno stravolto il disegno originario di Dio, sostituendolo con le loro usanze: «Avete annullato la parola di Dio con la vostra tradizione» (Mt 15,5). Solo così hanno potuto instaurare un sistema di potere *maschilista* per sottomettere la donna a un'autorità senza mandato e senza dignità. Gesù stesso afferma con amarezza che «*al principio non era così*» (*traduzione letterale* di Mt 19,8; cf Mc 10,6). La crisi del matrimonio nasce dall'usurpazione del matrimonio stesso che ne hanno fatto gli uomini, instaurando un regime patriarcale. Nel vangelo, Gesù riporta la natura del matrimonio, almeno a livello di aspirazione e di progetto, al piano originario del creatore. Egli sfugge alle diatribe se il divorzio sia lecito oppure no, perché è un falso problema, situandosi nell'alveo della *profezia* che la relazione *uomo-donna* contiene nella verità profonda del suo esistere come «misura» di ogni relazione umana, basata sul riconoscimento della persona individuale, indipendentemente dal sesso, come immagine e «Presenza - *Shekinàh*» di Dio.

La domanda è: gli impiegati della religione e i credenti, che pur ci sono, comprendono questo «vangelo nuziale»? La risposta è negativa. La maggior parte dei matrimoni (quasi tutti) che si celebrano «in chiesa» non sono *sacramenti* e neppure atti religiosi, ma celebrazioni sociologiche dentro un vuoto contesto liturgico che fa da sfondo scenografico. Essi sono quello che appaiono: *convivenze pubbliche con l'approvazione della parrocchia*⁴⁶. Molti si sposano «in chiesa» per fare scena, altri per non dispiacere alla nonna, altri per scaramanzia, altri per chiedere la benedizione di un generico «dio», altri per tradizione. *Quanti hanno coscienza di sposarsi «nella Chiesa»⁴⁷ per rispondere a una vocazione profetica che li convoca per inviarli nel mondo ad annunciare con la loro vita sponsale a uomini e a donne contemporanei, che Dio li ama di un amore esclusivo, senza condizioni?*

È tempo di scegliere: o la Chiesa decide di diventare il luogo della Parola, che significa essere momento di formazione della vita per la vita, offrendo prospettive alte, oppure morirà come sta morendo: una stazione ferroviaria dove ognuno stacca il biglietto per la mèta che vuole. Una stazione ferroviaria non diventerà mai una comunità che celebra la morte e la risurrezione di Gesù, figlio di Dio e figlio di Maria. I passaggi obbligati sono i seguenti:

- Scindere il matrimonio civile da quello religioso con abolizione del matrimonio concordatario che è il vero ostacolo al «sacramento» e la causa prima della confusione.
- Invitare chi vuole a sposarsi tranquillamente in comune o a convivere, senza condizioni di sorta.
- Chi vuole sposarsi «nella» Chiesa (non «in chiesa»), inizierà un cammino di catecumenato che accompagnerà la coppia per gli anni necessari, fino a quando la coppia stessa, eventuali figli e l'accompagnatore non concordano che sia arrivato il tempo di dare forma visibile e compimento all'intero cammino.
- La coppia attorniata dalla comunità nella quale ha sperimentato l'iniziazione alla fede e vissuto il tempo della condivisione, celebra il sacramento come Eucaristia dell'intera comunità, assumendosi pubblicamente il compito profetico di testimoniare con la vita d'amore l'alleanza che Dio intende stipulare con tutta l'umanità.

⁴⁴ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, decreto *Ad Gentes* (7.12.1965) 5, 11, 12.

⁴⁵ Esort. Ap. *Evangelii Nuntiandi* (8.12.1975) 15, 24.

⁴⁶ Per ogni matrimonio il parroco di riferimento deve istruire un piccolo «processo» in cui, attraverso l'acquisizione di documenti e testimonianze, verifica l'identità e la capacità dei nubendi e, in particolare, il loro stato libero. Sulla questione del «matrimonio sociologico» come uno dei quattro momenti che segnano l'appartenenza dell'individuo alla società di riferimento e le inevitabili connessioni religiose, cf PAOLO FARINELLA, *Progetto matrimonio. Due libertà che camminano insieme*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1980 (v., *sopra*, nota 6).

⁴⁷ Distinguiamo con forza tra «in chiesa», che indica il «luogo» materiale di pietra o mattoni, e «nella Chiesa» che esprime la comunità ecclesiale che risponde ad una convocazione dello Spirito per professare che «Gesù è il Signore» (1Cor 12,3).

- La comunità si fa carico della nuova coppia e la introduce nella *mistagogia*⁴⁸ della chiesa locale per vivere insieme da risorti, chiamati alla vocazione del matrimonio. Questo è un punto decisivo perché il matrimonio non è la risposta a un bisogno degli individui, ma la risposta a una vocazione, a una chiamata, in cui lo sposo diventa padre adottivo della sposa e la sposa madre adottiva dello sposo; e insieme con i figli si riconoscono figli del Padre. Ciascuno è responsabile dell'altro perché dal momento del matrimonio con Dio e con la Chiesa, l'uomo non è più libero di cercare e trovare Dio a suo piacimento, ma ha una via obbligata: la donna che è la parte migliore di sé; così anche la donna, se vuole vivere la comunione con Dio, non può farlo se non attraverso il marito, la sua parte migliore perché l'uomo è la via di Dio per la sua «uoma» e questa è la via obbligata per il suo uomo e insieme, lei e lui sono la via obbligata di Dio per il figlio. Le persone omosessuali, superando lo stato di paura in un mondo che li addita come reprobati, singoli o in coppia, devono interrogarsi e domandarsi a che punto sono della loro storia dei salvezza. Li possono escludere norme ecclesiastiche, ma loro devono sapere che non sono fuori dal cuore e dal progetto di Dio. Dal punto di vista delle «degnità», nessuno è degno perché ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, dichiariamo ecclesialmente «Signore, non sono degno/a di partecipare alla tua mensa, ma di soltanto una parola e io sarò salvato» (Eucaristia, prima della comunione e cf Mt 8,6; Lc 7,6). D'altro lato la società che è basata, almeno quella europea, sulla costituzione che si fa garante dei diritti di ciascuno e della tutela delle singole persone, indipendentemente dalle inclinazioni sessuali, deve riconoscere pari dignità e diritti al suo interno anche vi fosse un solo omosessuale o una coppia. Il Diritto, infatti, tutela la singola persona e le sue scelte, purché nell'ambito di una serena convivenza: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (Cost. ital. art. 3 § 1).

A questo punto non c'è più bisogno di catechismi finalizzati ai sacramenti perché la formazione e la crescita avviene nella vita e nella comunità dove ciascuno prende coscienza della propria porzione di amore e di Dio per metterla in comune e dividerla nella relazione d'amore che diventa anche relazione eucaristica. Nella coppia, il rapporto sessuale è vissuto come prolungamento dell'Eucaristia domestica che essi celebrano come profeti e sacerdoti dell'amore per esercitarsi nell'arte di amare ed essere sempre pronti a dire agli altri, senza pronunciare una sola parola, il vangelo della loro nuzialità: guardate come ci amiamo e sperimentate come Dio vi ama.

Coloro che dall'esterno guardano la coppia cristiana che si ama, dovrebbero poter dire non «guarda come si amano», ma «guarda come Dio ci ama». In questa coppia, ne siamo certi, non c'è né può esserci spazio per la separazione o il divorzio, perché l'uomo cresce nell'amore di Dio attraverso la moglie e questa vive l'amore di Dio attraverso il marito e non sono loro a camminare l'uno verso l'altra, ma è Dio che li conduce per mano e li fonde insieme, nonostante qualsiasi difficoltà la vita apporterà. Tutto il resto, separazione, divorzio, ruolo della donna, disuguaglianza dei sessi, sopraffazione, maschilismo, abuso di potere... tutto accade «per la *durezza del vostro cuore*» (Mc 10,5)⁴⁹. Da qui l'esigenza di illimpidirsi lo sguardo con la Parola di Dio e stare sempre in stato di perenne conversione/metanoia (Mc 1,15), ieri come oggi, come sempre fino alla fine del mondo. Utopia? Certamente, ma è affascinante.

AVVISI LITURGICI E APPUNTAMENTI VARI

Da Ottobre 2018 a Gennaio 2019

1. **LUNEDÌ 8 OTTOBRE 2018 – ORE 17,30 PALAZZO DUCALE – Salone del Minor Consiglio** «le virgolette ci vogliono» – **IN CONFIDENZA**. Percorso poetico-musicale con **CAMILLA SALVAGO RAGGI** in dialogo con **Babette Dijk**, Geriatra. **Lettrici:** Elena Lanzi, Lisa Lendaro e Chiarastella Sorrentino – Scuola di Recitazione Mariangela Melato Teatro Stabile GE (Direzione di con la direzione di Anna Laura Messeri). **Brani musicali** eseguiti da Enrica Bruno (voce), Silvia Manfredi (voce, flauti), Marcello Bagnasco (liuto, tiorba). **Conclusioni di Carla Costanzi**, Sociologa. [Intorno alla pubblicazione di *In Confidenza*. Poesie di Camilla Salvago Raggi, Edizioni San Marco dei Giustiniani 2018].
2. **SABATO 13 OTTOBRE 2018, ore 17,30, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio**, in collaborazione con il Conservatorio “Giacomo Puccini” di La Spezia, **Céline Virgils**, Clavicembalo, Vincitrice del III Concorso di Clavicembalo e Fortepiano “Amelia Isabella Bianchi” 2018. Musiche di Johann Sebastian Bach, Alessandro Scarlatti, François Couperin.
3. **GIOVEDÌ 25 OTTOBRE 2018 – ORE 17,00 Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio** «*io che ero un anziano rispettabile*»: NICANOR SEGUNDO PARRA SANDOVAL (1914-2018), e la poesia del corpo (fragile) con

⁴⁸ «Mistagogia» deriva dal verbo greco «*myeō-imparo/sono allenato/insegno una dottrina nascosta*» e dal sostantivo *agôgê* da *agō-conduco/guido* con particolare riferimento alla condizione ambientale: imparare nel silenzio ovvero allenarsi ai misteri. È una specie di iniziazione di passaggio: dallo stato di catecumenato a quello di credenti. «I misteri di Dio sono tenuti nascosti non perché siano negati all'intelligenza di chi vuole conoscerli, ma perché siano rivelati solo a coloro che li ricercano» (Sant'Agostino, *Sermo* 60/A, 1; PLS 2, 472). Famose sono le catechesi mistagogiche di *Sant'Ambrogio di Milano* (sec. IV), di *Cirillo di Gerusalemme* (sec. IV) di *Teodoro di Popsuestia* (sec. IV-V) e *Giovanni Crisostomo* (sec. IV-V) che spiegano sia la dottrina sia il rito dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e le conseguenze di vita che ne derivano (cf 2^a dom. Pasqua B).

⁴⁹ Alla lettera per «la sclerocardia del vostro cuore».

Laura Ghiron Supini, psicoterapeuta [Centro di Psicoterapia, Genova] per il punto di vista psicologico e **Nicola Ferrari, comparatista, Università di Genova** per quello poetico.

4. **SABATO 27 OTTOBRE 2018, DALLE ORE 17,45, San Cipriano di Serra Riccò (Ge)**, Parrocchia Ss. Cornelio e Cipriano - **Davide Merello**, Organo, **Banda Musicale S.O.C. N.S. della Guardia Genova Pontedecimo, Davide Calcagno**, Direttore. *Percorsi musicali per organo e banda*. Musiche di James Barnes, Eric Whitacre, Frank William Erickson, Frank Ticheli, César Frank, Antonin Dvorak, Jacques-Nicolas Lemmens, Marcel Dupré, Kenneth Leighton, Edward C. Bairstow, Percy Whitlock.
5. **GIOVEDÌ 1 NOVEMBRE 2018, SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI – ORE 10,00 MESSA IN SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova**. Ricorre anche il 46° anniversario di Paolo Farinella, prete, ordinato il 1 Novembre 1972 nella cattedrale di San Lorenzo in Genova.
6. **VENERDÌ 2 NOVEMBRE 2018, COMMERAZIONE DI TUTTI ID EFUNTI E DEFUNTE, ORE 17,30 MESSA IN SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova**.
7. **GIOVEDÌ 8 NOVEMBRE 2018 – ORE 17,30 SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova** «*perché fossero mie tutte le tue poesie*»: GIOVANNI GIUDICI (1924-2011), e la poesia degli affetti (estremi), con **Antonio Guerci, antropologo** per il punto di vista antropologico e **Silvia Fantini, italianista, Università di Genova** per quello poetico.
8. **SABATO 10 NOVEMBRE 2018, ORE 17,00, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio** **Conversazione di Valentina Fiore, *La grande pittura del Seicento a San Torpete: Orazio de Ferrari e lo Sposalizio della Vergine*. **Marco Beasley**, Voce - **Stefano Rocco**, Arciliuto & Chitarra barocca. *Le due radici. Dall'Italia all'Inghilterra e ritorno, viaggiando attraverso le musiche di una vita. Un viaggio nel sentimento, nel tempo e nello spazio*. Musiche di Pierre Guédron, Tarquinio Merula, Turlough O'Carolan, Steve Winwood, Nick Drake, Henry Purcell, Bartolomeo Tromboncino, Ivano Fossati, Francesco Corbetta, Pino Daniele, Ludovico Fogliano, Claudio Monteverdi.
9. **SABATO 17 NOVEMBRE 2018, ORE 17,00, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio** **Conversazione di Valentina Fiore, *Statue vestite: la Madonna della Provvidenza di Giovanni Battista Drago*. **Anna Delfino**, Soprano - **Ensemble Barocco "Rapallo Musica"**: **Alessandro Alexovits**, Violino - **Rodolfo Bellatti**, Organo. Musiche di Antonio Vivaldi, Domenico Sarro, Georg Friederich Händel.
10. **GIOVEDÌ 22 NOVEMBRE 2018 – ORE 17,30 SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova**, «*prima che sia troppo tardi*»: GÜNTHER WILHELM GRASS (1927-2015 – premio Nobel letteratura 1999), e la poesia del desiderio (confinato), con **Luigi Ferrannini, psichiatra** per punto di vista psichiatrico e **Serena Spazzarini, germanista, UniGenova** per quello poetico.
11. **SABATO 24 NOVEMBRE 2018, ORE 17,00, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio** **Conversazione di Valentina Fiore, *San Torpete: l'iconografia e il culto*. **Genova Vocal Ensemble: Roberta Paraninfo**, Direttore. Musiche di Lorenzo Donati, Ko Matsushita, Tomás Luis de Victoria, Pietro Ferrario, Giovanni Pierluigi da Palestrina, Knut Nystedt, Johann Sebastian Bach, Benjamin Britten, Federico Ermirio, Andrea Basevi.
12. **SABATO 1 DICEMBRE 2018, ORE 21,00, Genova, Basilica dell'Immacolata** **Conversazione di Valentina Fiore, *Niccolò Barabino e la grande ancona della Madonna del Rosario*. **Beatrice-Maria & Gerhard Weinberger**, Organo: *Musica d'organo a due interpreti (quattro mani e quattro piedi)*. Musiche di Georg Friedrich Händel, Wolfgang Amadeus Mozart, Ludwig van Beethoven, Giovanni Morandi, Ramón Ferreñac, Robert Cundick, Gustav Merkel.
13. **GIOVEDÌ 6 DICEMBRE 2018 – ORE 17,30 SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova** «*una testa spenta tra spazi ventosi*»: TOMAS STEARNS ELIOT (1888 – 1965) e la poesia della memoria (perduta) con **Ernesto Palummeri, geriatra** per il punto di vista geriatrico e **Massimo Bacigalupo, angloamericanista, UniGenova** per quello poetico.
14. **SABATO 8 DICEMBRE 2018 – Solennità dell'Immacolata. IN SAN TORPETE, Piazza San Giorgio, Genova NON C'È MESSA**. Tenuto conto che chi frequenta la parrocchia di san Torpete, non è residente nel contesto della parrocchia, ma proviene da fuori, impiegando molto tempo, abbiamo deciso di privilegiare la Domenica e di tralasciare tutte le feste, adiacenti la domenica. **PERTANTO L'8 DICEMBRE, PER L'IMMACOLATA NON C'È MESSA.**
15. **SABATO 15 DICEMBRE 2018, ORE 17,00, Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio**. Conversazione di Antonio Frigé, *Alla scoperta delle musiche di Thomas Eisenhuet*. **Ensemble Pian & Forte - Francesca Cassinari**, Soprano - **Gabriele Cassone & Matteo Frigé**, Tromba naturale.
16. **DOMENICA 23 DICEMBRE 2018, IV DOMENICA DI AVVENTO**, nella Messa delle Ore 10,00 nella Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio verrà conferita l'assoluzione generale comunitaria, come di consueto.
17. **LUNEDÌ 24 DICEMBRE 2018: VEGLIA DI NATALE – MARTEDÌ 25 DICEMBRE 2018: GIORNO DI NATALE E MERCOLEDÌ 26 DICEMBRE 2018: SANTO STEFANO, nella chiesa di San Torpete in Piazza San Giorgio Genova NON VI SARANNO CELEBRAZIONI.**

Per le feste di Natale, oltre alle ragioni addotte per l'8 Dicembre (v, sopra), valgono altre considerazioni. Il Natale, ormai anche i praticanti cristiani è diventato una favoletta da ninna-nanna da presepio. D'altronde il 25 dicembre è una

data fasulla e molto tardiva. Ci rifiutiamo di essere complici di uno sempre smaccato scempio del mistero centrale della fede cristiana: l'incarnazione. **PERTANTO, DECIDIAMO DI NON CELEBRARE IL NATALE.**

LA CHIESA DI SAN TORPETE RESTERÀ CHIUSA FINO A SABATO 5 GENNAIO 2019. RIAPRE DOMENICA 6 GENNAIO 2019 CON LA CELEBRAZIONE DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE ALLE ORE 10,00.

18. **DOMENICA 6 GENNAIO 2019 ORE 10,00** nella Chiesa di San Torpete Genova, Piazza San Giorgio, **CELEBRAZIONE DELLA MESSA DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE.**
19. **GIOVEDÌ 10 GENNAIO 2019, UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA: SEMINARIO: Mattina 9-12 e pomeriggio 15-17. MODERATORI: CARLA COSTANZA, SOCIOLOGA**, già docente Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano. **NICOLA FERRARI**, comparatista Uni-GE e **GIORGIO DEVOTO**, Editore.



**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2019 CHE RESTA ANCORA € 20,00.**

Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, via delle Grazie 27/3 16128 Genova:

- **Banca Etica:** Iban: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 - Codice Bic: CCRTIT2T84A
- **Banca Poste:** Iban: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: **Associazione Ludovica Robotti San Torpete**